

# *Trecento anni di vita del Palazzo Civico di Torino 1663 - 1963*

*Daide Giovanni Cravero*

Edito a cura della Città di Torino - (1964)

- Presentazione
- Premessa
- **Capitolo I**
  - "Carolo Emanueli et Franciscae a Francia optati coniughi spe"
  - 17 Aprile o 15 Maggio?
  - La "Colombina d'amore"
- **Capitolo II**

**Il "Pallazzo Comune" di Torino: Le antiche sedi**

  - Dal "Palazzo del Pretorio" all' "isola di San Simone"
  - La sede quattrocentesca
  - Il rinnovamento di Torino nel '600
- **Capitolo III**

**"Franciscus Lanfranchi invenit et fecit"**

  - L'architetto e le sue opere
- **Capitolo IV**

**L'odierno Palazzo di Città**

  - Il "disegno del Pallazzo dell'Ill.ma Città di Torino qual si è eseguito et operatto fatto da me Franc. Lanfranchi"
  - Una folla di statue ed uno stemma: Simone Boucheron
  - Lo spirito Santo e i numeri del lotto
  - Il porticato
  - Il cortile d'onore

- [Gli antichi uffici del Comune e la loro ubicazione](#)
- [Intermezzo eroico: l'Assedio del 1706](#)
- [Innovazioni architettoniche e innovazioni Giacobine](#)
- [Il cortile trasformato in salone](#)
- **Capitolo V**  
**Dalla "Piazza de Turino" alla "Piazza de le Herbe"**
  - [Insidie della toponomastica](#)
  - [La "Volta Rossa"](#)
  - [In Piazza delle erbe il "Cuore" e il "Ventre" di Torino...](#)
  - [La mirabile sistemazione Alfierana](#)
  - [Origine e gloria dei "Portiet"](#)
  - [Moda, stile, e costumi degli eccellentissimi signori sindici e decurioni](#)
  - [La Festa del "Corpus Domini"](#)
  - [Riti Druidici e Giacomette nella solennità del Santo Patrono](#)
  - [Un ballo ed un monumento](#)
  - [L' "Incompiuta" ossia la Torre Civica](#)
- **Capitolo VI**
  - [Lo Scalone d'onore](#)
- **Capitolo VII**
  - [La Sala di Marmo](#)
- **Capitolo VIII**
  - [La Sala del Sindaco](#)
- **Capitolo IX**
  - [La Sala delle Congregazioni](#)
- **Capitolo X**
  - [La Sala del Consiglio](#)
- **Capitolo XI**
  - [Come era retto il Comune di Torino nei secoli passati](#)

- **Capitolo XII**

- Gli impegni di un Sindaco di Torino sullo scorcio del Sec. XVIII

- **Capitolo XIII**

- I Capi dell'Amministrazione Civica di Torino dal 1564 al 1963

## **PRESENTAZIONE**

Il Palazzo Civico di Torino è assai poco noto agli stessi abituali frequentatori e le opere d'arte che contiene oltrechè ignote nel loro significato lo sono soprattutto per il loro autore.

Ho quindi pensato di fare cosa grata ai miei concittadini facendolo oggetto di questa pubblicazione, affidata a Davide Giovanni Cravero che del Palazzo e della sua storia aveva già pubblicato uno studio, dimostrando particolare competenza e molto a more all'argomento.

Scoprirete quindi, cari lettori, un palazzo che, fra quelli torinesi del l'epoca barocca, è fra i più pregevoli, nonchè molte opere d'arte di varia origine assai interessanti anche per il loro significato.

Il miracolo del " *Corpus Domini* ", soggetto di decorazione murale del l'attuale ufficio del Sindaco, dimostra come i nostri avi lo ritenessero, fra le ,storiche manifestazioni della loro terra, pur così ricca di eventi., il più importante.

Un elemento desidero mettere in rilievo ed è che il palazzo non venne adattato a municipio, ma per tale scopo venne propriamente costruito e subì anche le offese delle bombe che piovero sulla Città all'epoca dell'assedio del 1706.

I nostri avi adungue vollero essere padroni della .sede del loro Comune e per questo la realizzarono, sta a noi conservarla con l'amore che portiamo alle cose da essi lasciate quale segno di grandezza per la Città e di affetto per i suoi figli.

Mi auguro che l'opera venga bene accolta dalla cittadinanza ed in particolare dai padri coscritti che nel palazzo svolgono la loro utile e proficua opera di democrazia e di civile progresso.



**Dal Palazzo Civico, 31 gennaio 1964.  
ANSELMETTI CAV. DI GRANCROCE  
DOTT. ING. GIOVANNI CARLO  
Sindaco di Torino dal 26 Febbraio 1962 al 21 Ottobre 1964**



## **PREMESSA: PRIMAVERA DEL 1663**

Ci sembra oltremodo significativo che proprio un intelligente ed appassionato rievocatore di personaggi, di episodi noti o dimenticati della biografia della Città, quale è Guido Zanotti, abbia dedicato alle primavere torinesi uno dei capitoli più densi ed attraenti di quelle sue "



*Nostalgie di Torino* ", libro che, all'indomani dell'ultimo conflitto, segnò, in certo modo, il risveglio di una tradizione letteraria che temevamo dispersa tra le squallide macerie di certi caratteristici rioni del "*Centro storico*".

Si direbbe infatti che la primavera (ed il Thovez ne intuì tutto il fascino sottilmente inquietante), sia stata in ogni tempo la stagione pia congeniale all'anima di Torino, la più propizia cioè all'avverarsi di eventi determinanti per la sua evoluzione sociale, civile, culturale. E se si udì nella primavera del '48 e del '59 echeggiare a Torino la diana della riscossa nazionale, si collega pur sempre all'immagine di radiose primavere il ricordo delle Esposizioni memorabili del 1884, del '902 o del '911, cornici alle più applaudite competizioni sportive, alle parate di eleganza più ammirate ed invidiate.

Ebbene, fioriva nel pieno rigoglio, anche quella ormai remota primavera (si era ai 15 di maggio del 1663), che vide i nostri antenati plaudenti alle desideratissime nozze del Duca di Savoia, Carlo Emanuele II con Francesca di Borbone assistere alla consacrazione ufficiale del maestoso edificio eretto, dopo un quadriennio di fervide opere su disegno dell'Arch. Francesco Lanfranchi per dotare di una sede degna le civiche magistrature di una capitale che stava per inserirsi con un ruolo non trascurabile nello scacchiere politico europeo.

Costruito, perciò, in un regime di pieno assolutismo monarchico (un assolutismo tuttavia non tirannico in Piemonte, sollecito, anzi del benessere dei sudditi e da essi in fondo ben tollerato) il "*Palazzo (sic) Comune* " di Torino (così lo indicavano le antiche guide), logicamente non vanta alcuna appariscente vicenda storica che richiami, per qualche aspetto, certi cruenti episodi di lotte per le libertà municipali, analoghe a quelle che, ad esempio, nelle travagliate contrade fiamminghe, circondarono di un alone di epica leggenda, sino a trasformarlo in un simbolo inconfondibile, l'ardimentoso "*beffroi*", impalpabile trina marmorea, stagliantesi sui cupi e nubilosi cieli settentrionali, eternati dal Brueghel, dai Ruysdael, e sognati

nostalgicamente da Giovanni Camerana.

Le patenti di nobiltà del nostro a "*Pallazzo*" risiedono, piuttosto, in una tradizione di probità e di dedizione alla cosa pubblica, governata secondo metodi e criteri, ispirati ad un razionale progressismo, nel preminente intento di armonizzare il vecchio col nuovo, con spirito quasi mai timido e ritroso, spesso anzi spregiudicatamente pionieristico.

Stanno a testimoniare in favore di sì consumata tecnica amministrativa, la lucida fermezza con cui Torino ha saputo affrontare e superare ore e situazioni drammaticissime, in veste, sia di capitale di un piccolo Stato patriarcale, che come cellula generatrice di una florida nazione moderna.

Sinceramente ignoriamo quanti fra i capoluoghi della Penisola, posseggano, ab antiquo, una sede civica in grado di contendere al Palazzo del Lanfranchi il primato per maestà, eleganza, imponenza di forma architettoniche. In nessuna città, però, fuorchè a Torino, mai si vide una schiera, sì folta e compatta, di uomini famosi, distogliersi dalle cure quotidiane, per sedere sui banchi dell'aula consiliare. I nomi degli Sclopis, dei D'Azeglio, dei Cavour, dei Lamarmora, che or pronunciamo non hanno, s'intende, che un mero valore emblematico. Tra parentesi, anzi, pensiamo che si compirebbe un'opera doverosa e meritoria tracciandone l'elenco completo.

**Torino 1663 - Torino 1963** : un accostamento quasi paradossale! Le centuplicate esigenze di una popolazione, esageratamente straripante fuori della stessa cerchia urbana, le mutate condizioni di costume e di vita, le rivoluzionarie riforme legislative ed amministrative, introdotte col variare dei tempi e dei regimi, oltre ad imporre, ovviamente, un radicale ridimensionamento degli uffici e dei servizi municipali (di cui molti, addirittura, emigrati da n Piazza delle Erbe " e sparsi qua e là per Torino), hanno anche coinciso con restauri, spesso assai antiestetici, del volto e dello scheletro del venerando edificio.

Il quale, incurante degli imprevedibili sovvertimenti di valori e di istituzioni, succedutisi ancor oggi, rimane, a trecento anni di distanza, laggiù solidamente squadrate, a dominare l'impeccabile piazza alfieriana, a coordinare, oseremmo quasi dire, con subalpina "testarderia", molte nostre vicende, ma, soprattutto, a custodire innumerevoli segreti.

Rendiamogliene grazie ed auguriamogli altri lunghi secoli di sempre gagliarda esistenza!

## "CAROLO EMANUELI ET FRANCISCAE A FRANCIA OPTATI CONIUGII SPE"

Ci pare ovvio premettere che una monografia commemorante i trecento anni di vita di un sì illustre "*Pallazzo Comune*" non potrebbe in nessun caso esaurirsi nella ricapitolazione pura e semplice delle sue vicende costruttive dato che queste, quasi insensibilmente, ci spingono a rivivere a loro volta, anche i tempi che lo videro sorgere, a gettare uno sguardo al quartiere fervido di traffici popolareschi, ove nel corso dei secoli costantemente dimorò pur con frequenti mutazioni di luogo, quello che può veramente definirsi il centro propulsore, il cuore della vita di Torino.



Un quartiere che, topograficamente, s'identificava col centro geometrico della città, quanto meno della città romana, e tale in effetti, rimase, sino al secondo ampliamento del perimetro urbano, voluto da Carlo Emanuele II, nel 1673, al fine di estendere in direzione del Po i nuclei abitati.

Per bizzarro paradosso però, soltanto se considerato in rapporto al generale fenomeno del rinnovamento urbanistico della Torino seicentesca, l'episodio specifico dell'edificazione del capolavoro del Lanfranchi, può venir compreso, come vedremo, nel suo autentico significato.



## **17 aprile o 15 maggio?**

Ci sembra comunque necessario un chiarimento preliminare: riteniamo si debba legittimamente riferire alla data del **15 maggio**, la ricorrenza della solenne cerimonia inaugurale, da qualche storico invece anticipata al 17 aprile.

In tale giorno, infatti, con ogni probabilità si festeggiò unicamente ed alla buona, magari in omaggio ad usanze attinte al folklore corporativo, il termine delle opere murarie e di copertura.

Lo sfarzo aulico e spettacolare, le pittoresche parate di dignitari, i ludi poetici, ogni coreografico espediente atto insomma a colpire gli occhi e la fantasia del popolo, amatissimo di simili manifestazioni di prestigio e di potenza principesca era stato viceversa a bella posta rimandato di circa un mese secondo un piano preciso dei reggitori del Comune, che troviamo già esposto con molta limpidezza (anche nelle premesse) nel documento redatto ai 19 di gennaio del 1661.

*"Prevedendo l'Illustrissima Città di Torino - recita, infatti, testualmente tale documento - prossimo il matrimonio dell'A. R. del Seren.mo Signor nostro il signor Carlo Emanuele... e desiderando sommamente che quello segua con ogni maggior prontezza con nuovo appoggio et alleanza. d'i qualche gran potentato", ecc. ecc. "perciò volendo più che più lasciare perpetua a' posterì la memoria di questi suoi ossequiosi affetti con qualche insigne opera pubblica, abbi stabilito e risolto ad esempio delle più celebri città d'Europa, di riedificare et ornare il palazzo pubblico di essa città; col che già abbi dato principio l'anno passato 1659 sotto li 6 giugno giorno del miracolo del SS. Sacramento con la prima pietra posta solennemente da monsignore ill.mo et rev.mo Giulio Cesare Bergera, per gratia di Dio e della S. Sede Apostolica fu degnissimo arcivescovo d'essa città".*

Già infatti nel settembre del 1660 il Prelato era passato nel mondo dei più.

Ed alla funzione, é superfluo aggiungerlo, avevano presenziato sia il Duca che la Duchessa Madre, Madama Reale Cristina di Francia.

La forbita scritta latina che il Tesauro dettò per la lapide murata alla destra del portale d'ingresso dell'odierno " palazzo pubblico " si limita peraltro a ricordare l'evento e la data senza scendere in ulteriori particolari.

*ALMA DIE SEXTA IUNII  
MEMORABILI DIVINI CORPORIS MIRACULO SACRA  
AUGUSTA TAURINORUM  
URBANUM PALATIUM  
IUCUNDISSIMA REGII CONIUGII SPE  
SPECIOSUS REDIVIVUM  
HAETERNO HOC LAPIDE  
AETERNAE FIDELITATIS AC PIETATIS TESTIMONIUM  
INAUGURABAT MDCLIX*

## ***La "Colombina d'Amore".***

Di prossimi sponsali di Carlo Emanuele, si era già fatto, a Torino, un gran discorrere. E per l'esattezza non a Torino soltanto, bensì anche in molte capitali europee tanto che il problema di trovar una moglie conveniente al figlio assai proclive ai facili amori stava trasformandosi in una tormentosa ossessione per l'ormai vecchia e stanca Madama Cristina, dato che svariati motivi avevan fatto scartare, l'una dopo l'altra, quasi tutte le possibili candidature.

Finalmente ci si orientò verso una soluzione, giudicata ottima da tutti i circoli di Corte, e si scelse la mite e graziosissima Francesca di Borbone Orléans figlia di "Monsieur" fratello di Re Luigi XIV e quindi anche nipote della Duchessa Madre.

Ai **19 di marzo del 1663**, a Parigi nella **Cappella del Louvre** viene celebrato per procura il **rito nuziale**. Tocca a Eugenio Maurizio di Carignano Soissons (padre del più celebre, Eugenio salvatore di Torino), l'onore di far le veci del cugino che, quattro giorni dopo, si porta a Lione ad incontrare la sposa quindicenne, di cui conosceva le sembianze affascinanti soltanto attraverso un ritratto del celebre Nicola Mignard, inviatogli, secondo l'uso, dalla corte francese, e tuttora custodito nella Pinacoteca Sabauda.

Le inclemenze della stagione rallentano purtroppo il viaggio dell'Augusta Coppia che, per oltre un mese, si protrae attraverso la Savoia ed il Piemonte alla volta di Rivoli, ove Madama Reale è venuta ad accoglierla e ad attenderla nel salone d'onore del castello.

Il 14 maggio, dopo tre giorni di sosta, ha trionfalmente luogo l'ingresso in Torino dei due giovani, che paludati in abiti di tela d'argento a ricami d'oro, passando dal Castello del Valentino entrano a cavallo in città, per Porta Nuova.

Discesa la sera, però, il popolo, che sommerso dal bagliore di innumerevoli fiaccole gremisce la piazza attorno ad una gran macchina di fuochi artificiali ha di nuovo modo di applaudire gli sposi, i quali sorridendo si affacciano finalmente alla loggia del nuovo **palazzo di Città**, ancor tutto odoroso di vernici.

Un cronista contemporaneo, l'ampoloso abate Valeriano Castiglione, di manzoniana memoria, si è soffermato a descriverci il momento culminante della festa, che si ebbe quando Francesca alla quale il Sindaco di prima classe, Maletti, aveva offerto una torcia con cui dare l'avvio allo spettacolo pirotecnico, "***attaccò il fuoco ad una funicella pendente dall'alto del Palazzo, onde si spiccò immediatamente dalla cima di esso una colomba con le ali infiammate, che accese la mole combustibile***".

Purtroppo ad interrompere la felicità coniugale di Carlo Emanuele sarebbe sopraggiunta bruscamente nel giro di pochi mesi la morte della giovanissima consorte, che minata dal mal sottile, non resisté al crudo inverno torinese.

Il 14 gennaio 1664 l'infelice principessa scendeva nel sepolcro, (ora riposa nella Sacra di S. Michele), ove, da un paio di settimane, Madama Reale l'aveva preceduta. La duplice, repentina sciagura, gettò in un amaro sconforto il già frivolo Duca, cui, tuttavia, la ragion di stato non consentiva una lunga vedovanza. Nel maggio 1665, perciò egli passava a seconde nozze con l'amata Giovanna Battista di Nemours, in onore della quale si rinnovarono, in Piazza delle Erbe, evviva e luminarie, con in più, nell'interno del Palazzo, uno spettacolo poetico musicale : "*L'Eridano festeggiante nelle nozze del suo Re*".

## **IL "PALAZZO COMUNE" DI TORINO: LE ANTICHE SEDI**

### ***Dal "Palazzo del Pretorio" all'"Isola di San Simone".***

Ove ci si volesse rendere esatto conto dell'importanza attribuita dai Torinesi del 1663 all'erezione di un edificio ragguardevole per la sua mole solenne ed imponente e per la funzionale successione di vani, onde adibirlo a sede delle magistrature civiche, occorrerebbe, anzitutto, soffermarsi alquanto sulla situazione edilizia che guerre, invasioni, epidemie avevano fatalmente determinato, provocando garbugli e smagliature nel nitido reticolato delle "insulae" romane.

L'antica pianta della città annessa alla Storia del Pingone, unita a talune corrosive pagine del Cibrario, può assumersi tuttavia quale testo eloquentissimo sull'argomento. E infatti se al ritorno negli aviti domini lo stesso Duca Emanuele Filiberto, non avendo trovato in tutta la capitale una sola dimora decorosa per la corte ed il seguito, si era visto costretto a ricorrere ad una sistemazione di fortuna nel Palazzo Vescovile, quale sorpresa proveremo nel constatare come anche per i pubblici uffici ci si fosse dovuti per secoli accontentare di soluzioni di ripiego, tali da imporre per la loro precarietà frequenti traslochi e mutamenti.

Né, d'altro canto, stupirà che le opinioni dei vari autori risultino al riguardo quasi sempre confuse e contraddittorie. Modesto Paroletti, per cominciare, ipotizzava: "*dans les tems reculés le Pálais de la Comune devait se trouver sur la tue des guaire Pierres (oggi Via Porta Palatina) et ensuite dans le quartier de la. Porte des Marbres, in quarterio Marmoriae, c'est á dire de la vieille Tour et de l'Eglise de Saint François*".

Questo brano della celebre "*Description de Turin*", benché sostanzialmente esatto, necessita, però, di svariate precisazioni a causa della sua forse voluta laconicità, che in poche righe pretenderebbe abbracciare una vicenda di secoli.

Nella **contrada delle Quattro Pietre** ad esempio, l'Arch. Emilio Bruno, amico e collaboratore di Carlo Ceppi, situava, e con lui Ferdinando Rondolino, il **romano Palazzo del Pretorio** demolito durante il Medioevo e trasformato nel corpo di fabbricati, ove, Riccardo Brayda, negli ultimi anni dell'800, scoprì (e poi restaurò), i superstiti avanzi d'architettura civile privata dell'età di mezzo, ancor oggi visibili a Torino.

Si sarebbe insomma trattato per Bruno e Paroletti del "*Palatium Communis Taurini quod est Domini Imperatoris*" che il Comm. Gino Pastore, Capo dell'Archivio Storico

Municipale opina, invece, sorgesse già sin dal. sec. XII nell'isolato o "*Carignonum*" all'angolo di Via Garibaldi e Via S. Francesco, concordando in ciò col Cibrario, che lo situava (doc. Venerdì I° agosto 1225) sul lato sinistro di Via Doragrossa e con prospetto sulla via, specificando però che molti atti giuridici e tabellionali venivan redatti nell'annesso portico, e che il Vicario *-rendea ragione nell'attigua casa dei Bergesi-*.

Secondo Emilio Bruno viceversa, nel 1270, le civiche magistrature si trovavano ospitate "*in domo Porcellorum*", vale a dire nel palazzo della nobilissima ed' opulenta famiglia Porcelli, residente in "**Piazza del Grano**", (oggi del **Corpus Domini**).

Sei anni dopo lo stesso Bruno ci riporta nelle case dei Borgesi, davanti alla **Chiesa parrocchiale di S. Gregorio**, già menzionata nel 1208, che il Lanfranchi avrebbe poi ricostruito nel 1667, trasformandola nell'**odierna S. Rocco**.

Comunque si trattava sempre di soluzioni di ripiego. E tanto é vero che i "*Savi*" presero addirittura l'abitudine di tenere le sedute del Consiglio nel **refettorio del Convento di S. Francesco**, (forse per la stesura dei verbali i buoni frati si mostravano più esperti nel maneggiar la penna), che già custodiva la cassa e l'archivio del Comune.

Senza contare poi, che quando "*s'andava in oste*" la piazza antistante la chiesa diveniva il luogo di raduno delle salmerie.

Fortunatamente le successive vicende a decorrere dal secolo XIV sembrano delinearci con maggior chiarezza davanti agli occhi degli storici, sicché a Dio piacendo, anche dal confronto dei testi si riesce a ravvisare una soddisfacente convergenza di ipotesi e conclusioni.

Un **atto del 27 novembre 1335**, religiosamente conservato negli archivi della Città, ci consente in effetti di apprendere che **Caterina di Vienna**, principessa d'Acaja aveva proprio in quei giorni deliberato di -concedere al Comune una casa di confortevoli proporzioni, confiscata poc'anzi ai banchieri Grassi nel l'isola di S. Simone-, presso una misera chiesuola su cui aveva diritto di patronato la Corporazione degli **Orafi e Argentieri**.

Lo stabile, oltre che per le adunanze consiliari, nelle intenzioni della Sovrana doveva servire anche al giudice *-pro jure reddendo et justicia facienda et pro suo stallo-* .

Il Comune nel prenderne possesso lo modificò sensibilmente. "*Vi fece*" narra il Cibrario "*un ballatoio da cui si potessero leggere le sentenze al popolo, e un belfredo, in cui collocò la campana per suonare l'aringo*".

Tale -belfredo- va quasi certamente salutato come il **primo embrione della Torre Civica torinese**. Di essa ci occuperemo più oltre, limitandoci, qui, ad osservare che, non consentendo le scarse risorse finanziarie di allora, l'acquisto di una campana in

proprio, la civica amministrazione continuò per parecchi anni ad usufruire praticamente di quella issata sulla torre del confinante palazzo, di proprietà, ricordiamolo, di Albertino Borgese.

# **IL "PALLAZZO COMUNE" DI TORINO: LE ANTICHE SEDI**

## ***La sede quattrocentesca***

Il definitivo **trasferimento**, sia degli **uffici**, che degli **organi municipali**, in un sito corrispondente, press'a poco, a quello attuale, (e qui ricominciano le discrepanze fra i dotti), sembrerebbe essersi verificato sullo scorcio del sec. XIV, ovvero, al più tardi, nella **seconda metà del '400**.

Il Pastore accenna ad un **atto d'acquisto** stipulato però soltanto nel **1472**, di un palazzo con portico e botteghe al piano terreno ed una grande sala al primo piano, posta **nel quartiere di Porta Pusterla**, in coerenza a levante con la "*platea pubblica*" cioè con la **attuale Piazza Palazzo di Città**.

Ma la presenza di un simile documento non esclude, a nostro avviso l'ipotesi che il Comune si trovasse, già da parecchi decenni sistemato magari in qualità di semplice locatario, in uno stabile preesistente, forse integrato da altre costruzioni eterogenee, e quasi certamente, (si tratta di un elemento assai notevole), già prospettante verso la piazza.

Con ogni probabilità, é ad esso che si riferisce il Cibrario descrivendolo: "*una fabbrica a due piani oltre il terreno, con grandi finestre gotiche incorniciate, le superiori schiette, le inferiori suddivise in due altri archi gotici da una colonnetta che stava in mezzo. Nel piano terreno aprivasi un, porticato similmente gotico*". Quindi più oltre in nota specifica: "*Così vedesi in un quadro dipinto tra il 1630 ed il 1660 conservato nel Guardamobili della Città*".

Ed é altresì probabilissimo che ad esso si riferisca anche Riccardo Brayda nell'opuscolo estratto da "**L'Esposizione Nazionale del 1898**", nell'illustrare quello che egli riteneva dovesse identificarsi coll'antico Municipio, in base al disegno, databile tra il 1566 ed il 1568, da noi riprodotto, che lo raffigura nell'aspetto derivatogli in seguito ai restauri, proprio allora effettuati e consistenti nell'ammodernamento della forma delle finestre ai due piani, nonché nell'aggiunta di un terzo piano e dell'intonaco all'intera facciata.

Quanto poi alla sua ubicazione, rispetto al palazzo del Lanfranchi, il Brayda, a differenza di ciò che era stato scritto e ripetuto, negava che il summenzionato edificio potesse costituirne il nucleo centrale, e ciò pur supponendolo situato nelle immediate adiacenze.

Per conto nostro, riteniamo che un aiuto imprevisto, ma prezioso ai fini della

**soluzione dell'enigma**, ci provenga dalla lettura della seconda parte del **documento**, scoperto da **Gaudenzio Claretta**, e redatto il 19 gennaio **1661**, "*nella casa del Vicario Generale Capitolare, presente Petrino Malabaila prete di Villafranca e maestro del Venerando Seminario di Torino e Agostino Cipro, cittadino di Torino*". Come si ricorderà, già se ne fece cenno nel capitolo precedente, per dimostrare la diretta connessione dell'intrapresa costruzione del nuovo Palazzo Civico, con il matrimonio del Duca Carlo Emanuele II, che si sperava presto concluso. Tramite la stipulazione di tale strumento, infatti, premesso "*che non potevasi a totale, sua perfezione ridurre il disegno di esso palazzo, eccetto con valersi della casa del venerando Seminario della presente Città, ove si faceva l'osteria del Centauro*", si procedeva all'acquisto dello stabile in parola, **posto**, e qui riteniamo stia l'importante, "*a levante, mezzogiorno e ponente delle case proprie della Città della piazzetta detta del formaggio e a mezzanotte della strada vicinale per la quale si va nella corte rustica dell'Ill.mo et ecc. Signor Primo Presidente del Senato del Piemonte Gio. Francesco Bellezia*".

La piazzetta "**del formaggio**" o, se si preferisce "**del burro**", altro non era che quella angusta distesa di terreno, aperta a levante, in precedenza denominata "**di S. Benigno**" da una chiesetta che ivi esisteva già prima del '300, e che la serrava per un lato, delimitandola dagli altri due lussuosi... alberghi! Ad officiare il tempio, erano stati invitati, nel 1568 i Frati della Madonna del Popolo retti dal celebre Fra Giovanni Battista Migliavacca, ascoltato lettore di metafisica all'Ateneo. Già sette anni dopo, però, il Comune, a quanto assicura il Cibrario, desiderando di allargar le sue case, e però volendo ridurre quella chiesa ad usi profani, ne trattò coll'Arcivescovo e ne ottenne mediante i debiti consensi la facoltà. Nel 1574 venne concessa ai panettieri forestieri la facoltà di smerciar i loro prodotti in codesta piazzetta, che, in seguito alla costruzione del Palazzo di Francesco Lanfranchi, venne trasformata in cortile conservando, tuttavia, sino a non molti anni fa, le antiche denominazioni di *Cortile di S. Benigno* o *del burro*.

Ma non vogliamo uscir dal seminato, e proseguiamo. Uno spoglio anche frettoloso degli "*Ordinati Civici*", emanati al tramonto del sec. XVI, e ai primordi del successivo, ci permette di apportare ulteriori ritocchi al disegno scoperto dal Brayda, ove non scorgiamo accenno di sorta alle pitture a fresco, campeggianti sulla facciata, e ritraenti i Santi protettori Giovanni Battista, Solutore Avventore ed Ottavio, pitture che, seppur rinnovate nel 1585 in occasione del solenne ingresso dell'Infanta Caterina d'Austria, sposa di Carlo Emanuele I, avrebbero richiesto appena tredici anni dopo un radicale ripristino a motivo dell'estremo deperimento, senonché : "*essendo la Città carica di debiti et la borsa comune esausta per le gravi spese fatte nel tempo della contagione*" si preferì lasciarle andare a... ramengo!

Nel 1607, "*per maggior segno di allegrezza ricevuta per la promozione... al Cardinalato*", di Maurizio di Savoia, si deliberò di murare sul portale d'ingresso l'arma del Principe "*fatta di rilievo col cappello di cardinale col suo festone di verdura ed altri ornamenti per maggior decoro d'essa arma*".

E per fare il punto sull'argomento, pur restando, pensiamo, sufficientemente dimostrato, come da ultimo l'antica sede del Comune torinese si componesse con ogni evidenza di un complesso quanto mai eterogeneo di fabbricati adattati e rabberciati alla meno peggio, ci sembra naturale concludere che i primi a sentirsi ormai stufi di trasportarsi da una catapecchia all'altra, dovessero proprio essere gli stessi Sindaci e Decurioni, e che, di conseguenza, la necessità di disporre finalmente di un palazzo, comodo, organico, veramente rappresentativo delle funzioni che al suo interno si esercitavano, venisse ad assumere ai loro occhi l'importanza di una questione di prestigio politico internazionale, trascendente i limiti degli inevitabili problemi urbanistici che ne sarebbero scaturiti.

## **IL "PALLAZZO COMUNE" DI TORINO: LE ANTICHE SEDI**

### ***Il rinnovamento di Torino nel '600***

Nel corso del '600, il volto architettonico di Torino ebbe a subire le più radicali mutazioni, quelle che cioè distrussero, definitivamente, l'aspetto di grosso borgo rurale, giudicato assai sgradevole dal Montaigne, turista esigentissimo.

L'aggressione dei nuovi agglomerati urbani alle campagne finitime era andata facendosi, frattanto, ognor più massiccia dal giorno in cui la Cittadella del Paciotto era sbocciata, come uno splendido fiore astriforme dall'inesorabile quadrilatero del perimetro romano.

Costituirà, all'opposto, una sorpresa per molti la nitidezza, la modernità di concezioni che permearono la **politica urbanistica di Carlo Emanuele II**, così come le formulò nei fitti suoi "Memoriali".

E cioè : "*Nobilitare la Capitale con l'istituzione di Accademie, di Collegi di nobili, di pubblici alberghi per l'esercizio della virtù, ed invitarci negozianti, banchieri, e altri virtuosi a rendere la città insigne e comoda, come porta al principio del l'Italia, e uno dei più vantaggiosi passaggi per coloro che provengono; a farla più forte, con la costruzione di nuove mura secondo le vere regole militari*".

**Il censimento** degli abitanti denunciava **36.000 unità!**

Un programma così nobilmente ambizioso, non poteva non sedurre gli organi comunali responsabili. Logico, quindi, che, per il **progetto di un edificio**, cui veniva annessa tanta importanza, ci si rivolgesse ad un **architetto** del prestigio di **Francesco Lanfranchi**, uomo introdotto nei più chiusi ambienti di Corte.

## IL "FRANCISCUS LANFRANCHI INVENIT ET FECIT"

### *L'Architetto e le sue opere*

"**Francesco Lanfranchi**", ha scritto di recente uno dei più geniali indagatori della storia dell'architettura piemontese, Augusto Cavallari Murat "*é personalità di risalto che nel secolo XVII s'intrecciò talora a quella dei Castellamonte e dei Guarini essendo autori di Monumenti d'eccezione*".

Peccato, aggiungiamo noi, associandoci convinti ad un sì lusinghiero giudizio, che egli rimanga di tale secolo pure una fra le figure più enigmatiche: tanto é vero che solo in questi ultimi anni, nell'estrema penuria di documenti d'archivio, il suo profilo é andato precisandosi sempre più nitidamente man mano che va crescendo la rinomanza del figlio Carlo Emanuele con cui Francesco era stato sino ad oggi regolarmente confuso.

Si può insomma constatare, in base ai recentissimi risultati delle ricerche dell'Ing. Carlo Brayda un netto avanzamento nella classificazione delle opere lanfranchiane, rispetto al catalogo abbozzato nel 1927 da E. Oliveto specie poi in seguito all'aggiunta di una nuova voce, relativa all'Eremo di Lanzo, per merito, come é noto, del Cavallari.

Ci restano, tuttavia, **oscuri** sia **la data (1600)** che il **luogo di nascita**, e così pure **la paternità**; il Manno, infatti, lo suppone nato a Chieri dal nobile Ottavio, mentre il Torelli lo dice figlio di Matteo, notaio in Torino nel 1566. É certa, invece, la sua appartenenza ad un ceppo patrizio dell'Ospizio dei Balbi di Chieri, che si suddivideva nei Balbi, nei Simeoni, nei Bertoni, nei Benzani, nei Rotondi, nei Signorini, nel de Isto, nei Porro, nei Lanfranchi, e nei Bovetti: in tutto ben 28 famiglie di cui si ricordano molti privilegi tra cui quello di precedenza nel Consiglio Comunale.

Tra i quattro Savi preposti alle faccende della guerra doveva inoltre costantemente sedere uno dei Balbo, il cui assenso poi era necessario per le assegnazioni nel pubblico tesoro, veniva infine da loro tenuto in permanente possesso uno dei quattro sigilli del Comune. Al Lanfranchi spettava perciò l'uso legittimo dello stemma dei Balbi ("*D'oro a cinque bande d'azzurro*". *Cimiero: braccio destro, armato impugnante una lancia d'oro*), col relativo motto : *omne solum forti patria*. Il Manno dal canto suo fa discendere Francesco da ben otto generazioni di antenati nobili, tra i quali, alla quinta, un Guidetto, Podestà della "Città delle cento torri".

Architetto ed ingegnere del Duca Carlo Emanuele II, Francesco Lanfranchi era stato **nominato nel 1631 Governatore del Palazzo** e del luogo di **Mirafiori**, ove, nell'anno seguente gli nacque dalla moglie Paola Margherita Simeoni (chierese essa

pure, e dell'"Hospitio" dei Balbi), il figlio Carlo Emanuele ( morto 6 luglio 1721) che venne tenuto alla fonte battesimale dal Principe, e che oltre a seguire le orme paterne, fu anche pittore.

Accasatosi a sua volta con Maria Maddalena Argenta, Carlo diede vita ad una florida progenie estintasi, nel 1815 in Maria Teresa Garetti di Ferrere, figlia di Francesco Antonio, Conte di Ronsecco.

Il **7 gennaio 1638** (parliamo sempre di Francesco) il Duca lo **nomina** suo **aiutante di Camera "ad honorem"** (carica che diviene "ordinaria" con stipendi, onori e privilegi il 7 novembre 1643) ed infine, il **2 giugno 1655 "Guardia Mobili"** con annuo stipendio di L. 1000 d'argento "*due rationi di cibarie al giorno*", onori privilegi ecc. ecc.

La voce più antica del **catalogo delle sue opere**, che **risale al 1622-33**, riguarda la distrutta chiesa della S.S. Annunziata, per le monache Turchine: sorgeva all'angolo di Via Carlo Alberto con Via Ospedale ed aveva la pianta a croce greca. L'ultimo vestigio, il tamburo della cupola venne abbattuto nel 1926.

Segue un gruppo di edifici, i più cospicui e ragguardevoli, eretti tutti a Torino ed in piena efficienza anche oggi, eccezion fatta per il Tempio di Ercole Ercinio (1650) creato per gli sponsali della sorella del Principe, Enrichetta, nonché del coronamento dell'antica Torre Civica (1656) in contrada di Dora Grossa.

Al 1659 appartiene il progetto firmato e datato del presente palazzo : il capolavoro indiscusso, cui, secondo il Brayda 2, avrebbe lavorato sino al 1666. Dal 1661 al '67 lo vediamo impegnato per la Chiesa della Visitazione e (dal '63 al '68) a quella dell'Arciconfraternita di S. Rocco. Ciò vale per Torino.

Quanto alla provincia, invece lo incontriamo dal 1663 al '64, all'Eremo di Lanzo, ove di fresco si é scoperta una testimonianza a lui contemporanea che lo conferma autore della Chiesa, come già del resto faceva supporre l'oculata analisi stilistico-strutturale, eseguitavi antecedentemente dal Cavallari-Murat sulla traccia anche delle marcate affinità che le caratteristiche architettoniche del tempio presentavano con la maniera dei Castellamonte; codesta affinità difatti si presentava in certi casi talmente spiccata (vedi la Chiesa della Visitazione a Torino), da sollevar lunghe controversie prima che una parola decisiva sulla reale paternità artistica dell'edificio potesse venire pronunciata.

Le Chiese di Santa Croce in Caramagna (1668), e di S. Rocco in Carmagnola (1667-1669), concluderebbero il breve inventario, a condizione, beninteso, che si accetti come data autentica della morte di Francesco Lanfranchi l'anno 1669, avendo suo figlio da quell'epoca cominciato a percepire gli stipendi, che prima solo a lui competevano.

Carlo Emanuele, infatti, per un atto di speciale benevolenza del Duca, era stato

chiamato a sostituire il padre nelle cariche onorarie di Corte, man mano che queste si trasformavano in ordinarie, con laute retribuzioni nei riguardi del genitore. Bisogna dunque non dimenticare che, l'accettazione della data predetta, si rivela assai importante per le conseguenze che essa comporta circa l'attribuzione della Basilica Mauriziana (1669-1679) e della Chiesa di S. Giuseppe (1683-1690), assegnate, sinora, a Francesco, e che, all'opposto spetterebbero a Carlo Emanuele, confuso spesso col padre a causa della fedeltà con cui ricalcò modi ed accenti del suo linguaggio architettonico.

A parte ovviamente la plausibilissima ipotesi, già formulata, del resto, a suo tempo, da Eugenio Olivero, che almeno nell'episodio specifico della Basilica Magistrale, il Lanfranchi junior altro non abbia fatto fuorché condurre a compimento una fabbrica già iniziata dal genitore, o ne abbia sfruttato schizzi, appunti, pensieri, ovvero progetti già ben definiti.

Non vi é comunque da escludere che, anche su questo, come su altri momenti ed aspetti della vita e della personalità dei due nobili artefici, si riesca a gettare più vivida luce in un futuro forse non lontano.

## ***Il “Disegno del Palazzo dell'Ill.ma Città di Torino qual si è eseguito et operatto fatto da me Franc. Lanfranchi”***

*"E' il Palazzo Civico uno de' più notabili edifizii di Torino; soda ad un tempo e maestosa ne è l'architettura, ricca di marmi e di pietre. Bella è la loggia che n'orna il prospetto ecc. ecc."*.

Così il **Cibrario**, disinvoltamente con pochi, ma precisi e vigorosi colpi di scalpello, intagliava l'immagine del protagonista di coteste pagine.

Al riguardo, però, verrebbe spontaneo osservare come le parole dell'insigne storico non riecheggino se non debolmente l'orgoglio dei compilatori delle più antiche guide sei-settecentesche, ove la qualifica di architettura "soda", rimbalza dall'una all'altra, bene esprimendo quell'impressione di solidità, di terrestre concretezza che le strutture del **Lanfranchi** suscitavano.

Esse del resto rispondevano pienamente al gusto subalpino, che quale tipica manifestazione di temperamenti nordici, è sintesi di razionalità e fantasia, è continua oscillazione pendolare tra due poli opposti. Ed il polo opposto a Lanfranchi ha nome **Guarini**.

Riportandoci adunque ai tempi in cui un'opera pubblica di tanta importanza venne decisa, progettata, attuata, l'orgoglio di quei nostri antenati d'allora ci appare pienamente giustificato, così come tenuto conto delle gravi ed impreviste difficoltà sorte nel corso dei lavori, non ci sembreranno del tutto esagerate ed iperboliche le lodi dell'**abate Valeriano Castiglione**.

Fu forse proprio l'insorgenza di coteste difficoltà, ad impedire che l'idea originaria del Lanfranchi, quale ci appare nel disegno autografo conservato negli archivi comunali, venisse fedelmente rispettata dai costruttori, tanto da far sospettare che l'avessero frettolosamente interpretata.

L'edificio, ne avrà, magari, guadagnato in compostezza ed austerità, però a tutto discapito di alcune tra le più estrose invenzioni del genialissimo artefice.

Il presente discorso verte, tanto per intenderci, intorno alla **facciata monumentale**, facciata manomessa, fra l'altro in tempi a noi più prossimi da discutibilissimi restauri. Si osservi, ad esempio la banalissima altana recante l'**orologio**, venuto a sostituire quello in funzione sin dal 1387 sulla demolita Torre Civica, e che, in un primo tempo, con un accorgimento, esteticamente ben più felice, era stato collocato al posto dello stemma sabauda, abbattuto dai Giacobini nel 1799. Né vale a consolarci dell'errore di gusto commesso il pensare che il congegno di tale orologio commissionato al meccanico britannico Dent veniva reputato, un secolo fa, quanto di più perfetto si annoverasse nel mondo!!!

E si osservi, soprattutto, confrontandola col disegno lanfranchiano, la bella e limpida incisione, qui riprodotta, posteriore ad essa di appena pochi lustri, (è un ricordo a noi carissimo del compianto amico e congiunto Arch. Giovanni Chevalley), e dal confronto balzerà evidente come, già sin dagli inizi, si fosse cercato un compromesso con la primitiva concezione dell'architetto, il quale aveva elaborato una superficie assai più mossa, preoccupandosi, apertamente, di conseguire più sontuosi effetti pittorici, nel continuo alternarsi dei contrasti chiaroscurali.

## ***Una folla di statue ed uno stemma: Simone Boucheron.***

In tale incisione infatti se già incontriamo, unico nuovo elemento, l'attico (la "lunga serie di balaustri", direbbe il Craveri), che tuttora sovrasta il robusto cornicione, più non scorgiamo traccia delle lussureggianti volute, delle conchiglie, dei mascheroni, dei medaglioni, che s'aggrappavano ai timpani delle finestre dei due piani distruggendone la monotonia.

viceversa, ancora vi troviamo minuziosamente definita la folla di statue, che avrebbe dovuto schierarsi lungo l'intero prospetto, statue che supponiamo non siano mai state modellate in creta, giacché, nell'ipotesi contraria, comparirebbero almeno sui rami intagliati nei decenni seguenti, con finalità scopertamente turistiche ed illustrative, che necessitavano logicamente degli osservatori attenti e puntuali.

Rimasero, perciò, vuote per oltre un secolo e mezzo le due alte nicchie fiancheggianti l'arcata centrale del portico e destinate ad accogliere due turgidi simulacri, ritraenti **Madama Reale** e **Carlo Emanuele**.

Intorno al 1826 il Sindaco M.se **Tancredi Falletti di Barolo**, vi pose un paio di fontanelle, alimentate dalla non lontana sorgente di S. Barbara.

Soltanto nel 1858, gl'intercolunni vennero riempiti per il munifico dono del banchiere **Cav. Giovanni Mestrallet** il quale offerse al Municipio i due monumenti esaltanti, l'uno il **Principe Eugenio di Savoia Soissons**, colto, scrive tortuosamente Nicomede Bianchi, nell'atto "di dare con maturità di consiglio, l'ordine per l'assalto alle trincee occidentali nemiche", l'altro, il **Duca Ferdinando di Savoia Genova**, mentre : "impugnata la spada dà il comando dell'assalto alla baionetta ai suoi soldati, slanciandosi risolutamente alla loro testa".

Opera di scultori pervenuti presso i contemporanei a solida fama, Silvestro Simonetta, da Cambiasca, e Giuseppe Dini, novarese, queste statue, sebbene mal s'accordino fra loro, per il concitato gestire, che impedisce pure un armonico inserimento nelle massicce strutture sorreggenti la loggia centrale, rivelano, tuttavia, una vitalità intensa, scaturita sicuramente da un impulso sincero ed autentico. Rimasti pertanto sulla carta tutti i busti, i medaglioni, i loricati guerrieri, immaginati nel progetto del Lanfranchi, l'unica sovrapposizione scultorea che arricchisse la fronte del palazzo, quasi sfiorando l'attico, era l'elegantissimo c: dovizioso stemma, perpetuante, tramite un'austera scritta latina, il ricordo del l'imeneo di Carlo Emanuele con la "Colombina d'Amore", ed additato frequentemente come un capolavoro di tecnica artigianale d'alto livello, attorno cui avevan prodigato ogni più geloso segreto del mestiere due "firme" come **Simone Boucheron**, giunto da pochi anni da Tours, e Michele De Fontaine, di Rouen, destinati ad alte cariche per la eccelsa perizia.

Il Boucheron difatti morirà in Torino nel 1681, (riposa nella chiesa di S. Maria degli Angeli), col grado di "*Mastro della fonderia ducale*", mentre al De Fontaine, patenti emanate il 1° settembre 1667 avrebbero conferito la dignità di: "*Intagliatore generale e direttore degli ordigni delle stampe di tutte le monete... valle zecche di S.A.R. di qua de' monti*".

Ogni sera quando ai rintocchi dell'Ave Maria, battuti dalla campana maggiore della Torre, due grandi torcie venivano accese ai lati dell'Ingresso d'onore, anche la metallica criniera dei "lioni" che sostenevano lo scudo crociato biondeggiava per qualche breve istante.

Nel 1799 al primo scatenarsi del furore giacobino, stemma, scritta, liane vennero gettati in piazza e distrutti coscienziosamente.

## **Lo Spirito Santo e i numeri del Lotto**

La loggia che s'apre all'altezza del piano nobile delineando un avancorpo corrispondente all'interno del palazzo alle dimensioni della spaziosa **Sala dei Marmi**, calamitava sovente, ai tempi dell'Ancien Règime, l'attenzione della folla brulicante in piazza.

Né al giorno d'oggi essa si comporterebbe in maniera poi tanto diversa, poiché, venivano letti i "**pubblici bandi**", e si proclamavano, con solennità, i risultati delle estrazioni dei numeri del lotto, denominato : "**gioco del Seminario**".

La cerimonia che si svolgeva, come accennammo, nella "**Sala Grande**" detta pure "**dei Fasti**" in virtù degli scomparsi affreschi assegnati da Gustavo Paro letti al fiammingo Miel, sembrava arieggiare nelle forme esteriori, stando alle descrizioni del Conte Giuseppe Solaro della Margherita, certi rituali esoterico iniziatici, che tanta diffusione avrebbero incontrato nel secolo dei Cagliostro, dei Mesmer, dei Lavater e del pinerolese Dott. Giraud.

Dalla pagina che seguirà balzerà evidente l'ostilità del Solaro verso codesto gioco, introdotto tra noi dalla finitima repubblica ligure e denominato perciò "**l'gieugh 'd Genova**"., Ostilità, peraltro, condivisa dagli stessi principi sabaudi che l'avevano ammesso, nei loro stati, solo saltuariamente, e a malincuore.

*"Procedeva - spiega Alberto Viriglio - giusta il sistema del Seminario, su nomi, cioè, non su numeri: guasti, pur segnandosi, andavano subordinati al l'esposizione dei primi"*.

A Torino le estrazioni avvenivano ad opera d'un fanciullo su novanta nomi "**fissi e stabili**" di trenta dame e sessanta cavalieri. Ma lasciamo parlare il Conte Giuseppe.

*"Ogni cosa vi è fatta religiosamente. Lo Spirito Santo è invocato con una messa solenne e il sacerdote che l'ha celebrata benedice poi il bambino in rocchetto e con la stola"*.

Si sollevava quindi di peso il pargolo biancovestito che non doveva mai toccare i sette anni e lo si poneva ritto su una tavola, con la mano destra rimboccata e legata da un serico "**bindello**" verde.

All'operazione tutt'intorno assistevano un magistrato di alto grado, un grande della Corte, scabini, segretari, uscieri, tutti in abiti da parata.

Il numero estratto dalla bussola veniva letto ad alta voce e registrato accuratamente. Seguivano finalmente alcuni argentini squilli di tromba, mentre, giù in **Piazza delle Erbe**, ovunque regnava l'attesa di conoscere gli imprevedibili decreti della *Dea Fortuna*, che puntualmente dopo ogni estrazione, il banditore proclamava.

## ***Il porticato***

Ad un ben diverso ordine di pensieri e di sentimenti ci induce la visita del sobrio, altissimo porticato, giustamente definito "*quasi un modesto Pantèon di gloria italiana*".

Ancor oggi, in effetti, ci commuove la lettura delle epigrafi marmoree, ove trovansi incisi i nomi dei nostri concittadini immolatisi nelle guerre d'Indipendenza del 1848-49, e del 1859, che assommano a 40 ufficiali, e 114 tra sottufficiali, graduati e uomini di truppa.

Altre due lapidi, in ferro, sono consacrate ai 28 fiorentini caduti nella Campagna del 1848. Una quinta, infine, ci parla dei **Plebisciti d'Annessione** al Piemonte (settembre 1859), di Parma e Piacenza, di Modena e della Toscana.

Alle opposte estremità del vano s'ergono invece le sembianze marmoree di **Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II**, i due Monarchi del Risorgimento, scolpite rispettivamente da Luigi Cauda (1858) e da Vincenzo Vela (1865).

## **Il Cortile d'onore**

Entrando nel terso cortile d'onore, l'occhio si dilata ed ogni residua critica cede il campo alla intima, rasserenante convinzione di aver ritrovato il Lanfranchi autentico, genuino, che nessun compromesso contingente, nessuna arbitraria modifica, è riuscita a manomettere. E tosto ci viene spontaneo di riprender fra le mani la cara e vecchia guida del Craveri che a buon diritto s'inorgoglia nell'offrire all'ammirazione dei "forastieri", il bel "*Palazzo Comune... fregiato di marmi, disposti secondo le migliori regole dell'Architettura insino alla cima*" nel libero, melodico dispiegarsi del genio decorativo lanfranchiano, protetto contro ogni iperbolico eccesso da una aristocratica, controllatissima, discrezione, una discrezione "*invitante*" che, per appropriarsi di un concetto, espresso però ad un diverso proposito da Luigi Mallè "*d'una si può dir permanente, o almeno prevalente "classicità d'animo" - come misura degli affetti - piemontese*".

"*Qui mi piace notare*", avvertiva nel 1927 Eugenio Olivero, "*la particolarità che lateralmente alle tre arcate centrali sonvi due aperture superiormente piane, disposizione che ricorda la cosiddetta finestra palladiana, caratteristica dell'architettura piemontese del secolo XVII*".

Ma, l'occhio dell'intenditore indugerà ancora a lungo per assaporare i più spiritosi dettagli dell'ornamentazione : il coro dei mascheroni dalle smorfie sarcasticamente sghignazzanti, gli opulenti festoni, le teste taurine incorniciate dai frontoni triangolari delle finestre del piano nobile, le ghirlande che festose accarezzano le turgide volute dei capitelli corinzi, alla sommità di colonne e lesene, nè trascurerà la fitta, elaboratissima rosta settecentesca in ferro battuto, con lo stemma civico sovrastante il portale d'accesso al cortile del burro e che si apre sotto l'atrio di fondo, proprio di fronte al portico principale.

Laggiù sotto quell'atrio si trovava la "**Spezieria Comunale**" fondata nel 1600, che, oltre a **distribuire gratuitamente i farmaci ai poveri**, svolgeva un servizio sanitario su vasta scala stipendiando ben nove chirurghi e dieci medici condotti.

Sempre nel fondo del cortile, però a quanto ci risulta al primo piano aveva pur sede l'"**Archivio**", quasi simboleggiato dal leggendario "**Guardaroba delle quattro chiavi**", già custodite dai quattro "**Chiavari**", sterminata palestra d'indagine per gli storici di Torino di ogni secolo dal Pingone, al Tesauro, al Cibrario, al Viriglio che vi compulsarono pergamene d'inestimabile valore paleografico, quali i **diplomi** degli **Imperatori Arrigo IV** (a. 1111) ed **Arrigo V** (1116) la serie integra degli "**Ordinati Municipali**" dal 1325 in poi, il "**Breve**" pontificale indirizzato il 27 ottobre 1404 a

Ludovico Principe di Savoia-Acaja per autorizzarlo a fondare nella nostra Città cattedre di teologia, giurisprudenza, medicina, arti liberali, il "*Diploma*" dell'Imperatore Sigismondo relativo all'istituzione dell'Università (1° luglio 1412), i documenti autenticanti il Miracolo del **Corpus Domini**, il ferro che servì a stampare l'"Ostia trafugata" ! ad Exilles ecc. ecc..

## ***Gli antichi uffici del Comune e la loro ubicazione***

Per rintracciare poi l'ubicazione esatta di altri uffici, qui nel cortile, ci gioveremo, ancora una volta, dell'indispensabile itinerario del **Craveri**, integrandone tuttavia la lettura con un raro inventario, scoperto e pubblicato dal Comm. Pastore, che ci consentirà di formarci un'idea abbastanza completa della destinazione dei rimanenti locali dell'edificio.

*"Vi sono da un lato li Tribunali della Giudícatura Civili e Criminali per le cause minori e sopra di esse l'Ufficio del Consolato, riguardante le cause del Commercio, eretto nel 1678. Dall'altro, vi è L'ufficio del Vicariato".*

Ma a questo punto è doverosa una breve sosta nel corso della quale, rimandando ad un apposito capitolo la trattazione particolareggiata delle magistrature civiche del tempo che fu, ci converrà attingere ad un altro vecchio libro molto noto, anch'esso, e cioè alla "**Descrizione di Torino**" di Davide Bertolotti.

*"Il Vicario soprintendente generale di politica e polizia è nominato ogni biennio dal Re, sulla rosa o proposta di tre Decurioni di prima classe, formata dal Consiglio generale della Città. Compongono inoltre l'ufficio (sic) del Vicariato, un Luogotenente vicario, tre Assessori, un Segretario capo, quattro Commissari ed un proporzionato numero di altri impiegati".*

*"Nell'esercizio della giurisdizione civile il vicario conosce delle controversie che possono insorgere relativamente ai commestibili che sogliono vendersi al minuto, per le legne e carbone, pe' contratti di mattoni ed altri materiali destinati alla costruzione delle fabbriche, e intorno ai congedi e salari dei servitori, serve e nutrici, e alla mercede de' giornalieri.*

*Nell'esercizio della giurisdizione criminale conosce dei delitti di truffe e furti semplici, contro gli oziosi, vagabondi e mendicanti validi e per le contravvenzioni ai bandi campestri ed alte disposizioni dei vari manifesti del suo ufficio, interessanti la polizia municipale".*

*"Tali attribuzioni", specifica poi il citato volume, "hanno per oggetto di promuovere l'osservanza degli ordini concernenti la religione, il buon costume, la salubrità, l'abbondanza e il discreto prezzo dei viveri, la tranquillità e sicurezza dei cittadini, la sicurezza e nettezza delle piazze e vie pubbliche, la solidità e l'abbellimento nelle costruzioni delle fabbriche, l'ispezione delle persone e dei locali, dei pubblici negozi ed esercizi".*

Quanto alla parte amministrativa, concludeva infine, "erano affidate all'ufficio di cui discorriamo, per l'intero circondario di Torino, tutte le giurisdizioni e facoltà attribuite agli intendenti delle provincia, tranne qualunque ingerenza nell'amministrazione della Città".

Con un sì gravoso cumulo di mansioni non vi è pertanto molto da stupirsi se la figura del Vicario si vide circondata in ogni tempo presso i nostri vecchi da una sinistra reputazione, che più volte sfiorò la leggenda, specie poi, quando verso la fine del secolo scorso, si aggiunse una copiosa e truculenta "**letteratura popolare**", che trovò il più **tipico esponente** nel troppo dimenticato romanziere **Luigi Pietracqua**.

E passiamo all'inventario, scoperto da Gino Pastore e risalente al 1696. Il documento al **piano terreno** registra anzitutto gli uffici della "**Giudicatura**" costituita dalla Sala delle Udienze e della Segreteria del Giudice, un locale ad uso di carcere, e due più piccoli, tenuti a disposizione dell'Economo, che servivano come magazzino.

Agli **ammezzati** invece si trovavano gli **uffici del Vicario** con la Sala delle Udienze, più quelli del **Magistrato del Consolato** compresa la sua segreteria.

Al **primo piano**, si vedono elencati : un salone per l'uscieri e gli staffieri, due **sale di riunione del Consiglio**, una per l'inverno e l'altra per l'estate, l'ufficio del **Decurione Segretario**, due stanze per l'**Archivio** e due per la **Tesoreria**.

Al **secondo piano** infine le stanze dell'**Usciere**, l'**Armeria** della Città e le stanze dell'**Economo**.

Non occorre molta fantasia per indovinare a qual ritmo funzionasse l'ingranaggio del piccolo microcosmo burocratico! Un ritmo, magari, un po' sonno lento, scandito dai rintocchi della campana maggiore della Torre Civica, che accompagnava l'inesorabile moto delle sfere sul quadrante dell'orologio trecentesco che gli studi del celebre Benedetti, matematico di fiducia di Carlo Emanuele I, avevano condotto ad un grado di alta perfezione.

## ***Intermezzo eroico: l'assedio del 1706***

Ma paurosi sussulti eran sopravvenuti dopo appena un paio di lustri a scuotere, a sconvolgere un ritmo sì quieto ed ordinato.

Cadeva purtroppo la festa dell'Ascensione, in quella triste giornata del **13 maggio 1706**, che aveva visto Frate Bernardino, l'oscuro cronista del convento della Madonna di Campagna, annotare sgomento l'**arrivo del Duca della Fruliarda** colla sua armata di circa quarantamila uomini, sotto Torino, per porvi l'assedio, schierando le soldatesche, lungo la Dora, con l'ala sinistra in prossimità del Parco vecchio e la destra nelle adiacenze di Lucento.

S'era bensì verificato il giorno precedente un fenomeno celeste da tutti interpretato (con molta buona volontà) quale augurale preannuncio di sicura vittoria, ciononostante nessuno riusciva a minimizzare la gravità della situazione.

Merita, qui, un cenno speciale il comportamento del Corpo Decurionale che, oltre a dar prova in tal circostanza, né mai forse prima d'allora vi era riuscito in sì alta misura, di una esemplare compattezza di uno spiccatissimo spirito di dedizione alla cosa pubblica e di devozione al Principe, seppe altresì adottare con fine intuito politico e rapidità di decisione e di manovra le misure che l'eccezionale congiuntura richiedeva.

Colla massima sollecitudine, infatti, radunatosi in Congregazione già il 15 maggio stabiliva che il **Consiglio Comunale** dovesse praticamente ritenersi **convocato in permanenza** "*a causa delle tante urgenze et affari*" che richiedevano "*l'assistenza indefessa dei Signori Consiglieri in aiuto dei Signori Sindici*".

Nella "**Congregazione**" del giorno successivo poi veniva comunicato "*L'ordine dato da S.A.R. di dover mandare cadun giorno dei Signori Consiglieri suoi alle due porte della Città, cioè Porta Susina e Porta Palazzo, per osservar tutti quelli che vengono dal campo o parti dell'Inimico o da luoghi circonvicini et altri occupati dal medesimo et interrogarli col mettere le loro risposte in iscritto, indi mandarli accompagnati da soldati a Palazzo Reale*".

Situato com'era nel cuore della Città Vecchia, (assai presto sgombrata dagli abitanti che si rifugiarono per la massima parte nella contrada di Po) il Palazzo Civico veniva necessariamente a trovarsi nella zona più esposta e più battuta dal tiro delle artiglierie nemiche.

Anche nei suoi confronti si adottarono per tale motivo quelle provvidenze che la scienza militare dell'epoca suggeriva come le più idonee ad eliminare, o quanto meno a ridurre, i danni dei bombardamenti ed i pericoli di incendio.

E mentre venivano rimosse, e poste in luogo sicuro, le vaste tele dipinte che decoravano soffitti e pareti, e mentre da **Porta Susina a Piazza Castello** e da **Porta**

**Palazzo a Porta Nuova** si *disfacevano gli acciottolati affinché i proiettili cadendo si interrassero provocando deboli contraccolpi*, il tetto ed i pavimenti furono ammantati con una spessa coltre di sabbia puntellando naturalmente il secondo piano. Non solo, ma si decise perfino di calare dalla **Torre di S. Gregorio** che superava in altezza tutte le altre torri campanarie della città, le campane, l'orologio, e, dalla cuspide, il bronzo "torro", araldico rampante (e mugghiante allo spirar dei venti più robusti) e la sfera su cui si erigeva, obiettivo che gli assediati avrebbero individuato troppo agevolmente, con disastrose conseguenze sul morale dei cittadini e dei combattenti'.

Si poté, così, adattare alla meglio la cella campanaria a rudimentale specola, ove, assedio... natural durante, come osservatori "*col canociale*" si alternarono in veri e propri turni di guardia tre umili quanto valorosi cittadini (identificati da Alberto Viriglio) Giuseppe Chiaves, Gaspere Antonio Forte "*et il fachino Pietro Maggia*", a cui venne a testa corrisposto, quale compenso per "*cadaun giorno di effettiva servizio*" la lauta paga di... **30 soldi**.Più, naturalmente, le consuete gratifiche straordinarie una volta cessata la tempesta.

E la pioggia di fuoco proseguiva senza tregua. Ragon per cui ai **28 di giugno** il Consiglio Comunale, dopo aver constatato che "*essendo già cadute più balle (sic) e bombe sopra detto Palazzo (di Città) e case attigue, non potendosi salvo evidente rischio della vita portarsi li Signori Decurioni di detta Città al detto Palazzo, non cessando continuamente il sbarro de' cannoni, e getto delle bombe*" prese la saggia deliberazione di trasferirsi con armi e bagagli nell'ospitale **convento di S. Francesco da Paola**, in Contrada di Po, sino alla cessazione delle ostilità.

Ed allorquando ciò avvenne, i buoni frati si videro offrire, in segno di gratitudine, il 26 ottobre "*un carro ( = 493 litri) di vino*" e "*10 rubbi ( = 92 kg.) di oglio d'olivo*".

Cotesto trasferimento non ci deve però far supporre che il "detto Palazzo",rimanesse abbandonato e vuoto.

Le sue sale semmai si fecero più rumorosamente affollate ed echeggiarono del metallico passo cadenzato degli aiutanti e dei subalterni del **Marchese Angelo Carlo Maurizio Isnardi di Caraglio**, Tenente Generale d'artiglieria, che con funzioni e poteri di Governatore, (ebbe la nomina effettiva solo il 1° luglio 1707), era venuto ad installarvisi col proprio ,Stato Maggiore.

Reduce di fresco dalla drammatica esperienza sofferta a Nizza ove sin dal 1697 ricopriva la carica di Governatore ed ove con leonino coraggio aveva sostenuto l'assedio posto l'anno precedente alla città dal Maresciallo de' Zerwich, asserragliandosi dapprima nel Castello e capitolando, con tutti gli onori solo il 4 gennaio di quel fatale 1700, l'Isnardi, per prestigio, fermezza, e capacità strategiche si presentava come l'uomo più qualificato per reggere la piazzaforte di Torino con mano

di ferro si da dominare pienamente il fronte interno.

Grazie a lui in effetti, cessarono quasi completamente in capo a pochi giorni, furti, aggressioni, diserzioni, sbandamenti. Prova ne sia che perfino la temuta **forca**, (più arcadicamente detta "*Topia*" o "*Còlombarda*" da noialtri Galli-Taurisci), che in ossequio alla tradizione venne **rizzata in Piazza delle Erbe** presso un pozzo, poi abolito per far luogo al gruppo del **Conte Verde**, ebbe raramente, da disturbarsi e se ne rimase per lo più lì impalata in attesa, al suo posto di combattimento, da buona suddita disciplinata.

**Riccardo Brayda**, nello scritto già più volte richiamato, denunciava (1898)

l'esistenza presso una villa patrizia nei dintorni di Torino, di un dipinto che rivestiva, nei confronti dell'iconografia del Palazzo Comunale, un interesse più unico che raro, non conoscendosi altra testimonianza figurativa coeva della sua militarizzazione, in seguito alla installazione del Quartier Generale del Governatore.

E si trattava per di più di una testimonianza che non avrebbe potuto esser intaccata con obiezioni di sorta, in quanto l'ignoto autore si era preoccupato di descrivere, con minuzia di particolari, sia il pittoresco disordine, spesso, per fortuna, solo apparente, che regna nelle sedi di certi Alti Comandi, sia la riboccante, alluvionale, opulenza degli affreschi che colmavano soffitto e pareti.

Un esame del quadro, ripetuto più volte, aveva infatti rivelato al Brayda che quei marziali gentiluomini si trovavano nientemeno che nel gran **Salone d'Onore**, al primo piano, per dirla col Craveri, "*tutto ornato di pitture indicanti li più egregi Fasti della Città*".

Orbene anche di tali pitture, date al Miel e cancellate, come narreremo, nel primo Ottocento dallo Spalla e dal Lombardi, che le sostituirono coll'odierno rivestimento marmoreo, il misterioso quadro forniva l'unica testimonianza figurativa. Purtroppo però la sua recente trasmigrazione tra le mani di antiquari, ha forse reso irrimediabilmente gelida e muta l'**austera Sala dei Marmi** fasciandola d'un sepolcrale silenzio.

Le successive vicende dell'assedio, e le sue battute finali, nulla ci ricordano che particolarmente incida sulla biografia del Palazzo. Però nonostante si sviluppino con un "*crescendo*" di foga, d'ampiezza, e di drammaticità, degno, se ci è consentito il riferimento, d'una sinfonia beethoveniana, non ci tornerà gradito recitare le ultime strofe de l' "*Arpa discordata*", il poemetto edito dal libraio Fontana nel 1707, in cui il buon prete Tarizzo, da Favria, liquidava ogni tentazione retorica, con una certa qual ruvida, popolarasca semplicità, tipicamente congeniale all'indole dei piemontesi. Ecco, ad esempio, come rievoca la memoranda **giornata del 7 settembre** :

*"Ai set costa. città semper pi  
s'accorderà d'un ,si bel dì,  
el dì appont de San Grà  
la Vigilia de la Natività  
de la nostra Gran Signora  
ch'en men de tre quart d'ora  
a s'è degnà de dè fin  
a le miserie de Turin"*

Il volumetto, oggi selvaggina rarissima per un bibliofilo, avremmo potuto averlo, in quegli anni, a portata di mano. Giacché il libraio Fontana (resosi celebre in seguito alla pubblicazione del "*Palmaverde*"), teneva bottega sotto le arcate del Palazzo e così come lui pure svariati suoi colleghi, o lì daccanto, ovvero all'ombra dei portici ogivali, che antecedentemente alla sistemazione alfieriana, già circondavano Piazza delle Erbe.

## ***Innovazioni architettoniche e innovazioni giacobine***

L'iconografia relativa al Palazzo da noi qui raccolta, (e in special modo le incisioni e le litografie), ci esime dal dilungarci intorno ai lavori di ampliamento eseguiti dai vari architetti, nella seconda metà del set. XVIII, a cominciare da **Benedetto Alfieri**. Questi infatti nel **1758**, aggiunse quattro nuove arcate alle cinque preesistenti, dilatando il fabbricato in direzione, sia della **Contrada di Doragrossa**, che di quella del **Senato**, sino a creare un rettangolo quasi perfetto.

Del **Conte Francesco Valeriano Dellala di Beinasco**, si conservano, invece, nell'archivio municipale, sotto la **data 8 - III - 1773**, progetti di riattamento di alcuni uffici interni : il Vicariato, la Tesoreria, l'Insinuazione, le scuole, sistemate, dice il Claretta, nell'ala corrispondente alla vecchia casa del Comune.

**Luigi Michele Barberis**, infine, e **Filippo Castelli**, rispettivamente nel 1785, e nell'87, procedettero a opere d'allargamento dell'ala nord, in direzione di mezzanotte.

Undici anni dopo, la pressione francese dava gli ultimi colpi all'esautorato potere di Carlo Emanuele IV, che la sera del 9 dicembre 1798 lasciava, con un lugubre corteo di carrozze la città degli Avi.

Ebbene, già al mattino seguente (in ossequio al nuovo Calendario repubblicano la data corrispondeva al "*20 Frimario Anno VII*"), il nostro Palazzo inaugurava il nuovo regime, accogliendo il "*Governo Provvisorio*" creato ed insediato dal Comandante delle truppe francesi, Generale Joubert, e composto di quindici "*cittadini*": Favrat, Botton, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Brayda, Cavalli, Baudisson, Rocci, Sartoris. E se si qualificava "*provvisorio*" il governo, ahimè, ancor più provvisoria se ne considerava la sede! Difatti, il verbale di quella riunione d'apertura dichiarava, senza tanti complimenti, che la seduta si era svolta "*in una sala dell'in addietro palazzo di città finche si fosse preparato un luogo più convenevole*".

Questo significava parlar chiaro!

Tre giorni appresso, si fece qualche lavoro d'adattamento per crear... l'atmosfera. Si piantò, nella Piazza, un Albero della Libertà, salutato da stendardi tricolori, (rosso, turchino e arancione), ondeggianti sul mozzicone della Torre civica, iniziata dal Castelli, e, sul tetto dell'"*in addietro Palazzo ecc.*", dalla cui fronte, nottetempo, erano stati strappati e lo stemma del Boucheron, e la scritta commemorativa sottostante.

*CAROLO EMANUELI ET FRANCISCAE A FRANCIA  
AUGUSTISSIMIS REGIBUS AUGUSTA TAURINORUM  
QUAS OPTATI CONIUGII SPE FUNDARAT AEDES  
FAUSTISSIMI CELEBRATI GRATULATIONE DEDICAVIT*

ANNO DT. DC. LXIII

Ciononostante l'"*in addietro*" ecc. continuò regolarmente ad ospitare "*la Municipalità*", istituita in surrogazione del soppresso Corpo Decurionale, divenendo sic et simpliciter, alla moda d'oltralpe "*la Mairie*", durante l'Età Napoleonica.

## ***Il cortile trasformato in salone***

Fu sotto l'egida del "Maire", barone Ignazio Laugier, che la Municipalità torinese organizzò ufficialmente la sfarzosa festa da ballo con cui si volle onorare, la sera del 25 aprile 1805, (o meglio, 4 Fiorile anno XIII), la tappa nella nostra Città di Napoleone I Imperatore, in viaggio verso Milano, ove l'attendeva la Corona Ferrea. Questa festa è notevole negli annali dell'edificio per la singolarissima metamorfosi subita dal cortile del Palazzo di Città, sopraelevato a mezzo di impalcature sino all'altezza del primo piano, e mutato tosi in un salone mirabile. Non era la prima volta che si verificava una consimile trasformazione della Corte d'Onore in sala. Ciò era già avvenuto la sera inaugurale il 15 maggio 1663 e vi era stato allestito uno smisurato banchetto con "bacili di confetture" e "frutti molto lontani dalla stagione" ed il popolo vi aveva liberamente partecipato. L'artificio, (dell'innalzamento del livello del cortile sino al primo piano), si ripeté una seconda volta nel 1842, forse per una non involontaria coincidenza, di nuovo ai 25 d'aprile, ed ancora in occasione di nozze principesche, quelle del futuro Vittorio Emanuele II con la cugina Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria. Mago del rinnovato prodigio, fu l'architetto Baroni, che, demolite le balaustre delle logge ricavò un vano di 340 metri quadrati capace di tremila persone. E si sperimentò per la circostanza, la luce a gas in alcune sale.

## ***Insidie della Toponomastica.***

La costruzione dell'odierno Municipio, inserendo una mole corpulenta nella vastissima piazza, denominata nelle più antiche mappe "***Piazza de Turino***", impose, a poco a poco, a tutta la zona circostante un nuovo assetto che venne a sovvertire (*absit in juria verbis*), i precedenti, irrazionalissimi, rapporti spaziali fra le varie "isole". Si trattò di un graduale processo, che impiegò quasi un secolo per giungere a compimento, e che si concluse soltanto nel 1758, per merito, come vedremo, di **Benedetto Alfieri**.

Per i problemi di toponomastica, diciamolo in confidenza, i nostri padri non si perdevano in troppe sottigliezze! Giacchè nulla, infatti, si sarebbe potuto riscontrare di più palesemente improprio, nella Capitale Sabauda, di una simile denominazione indiscriminatamente applicata ad una informe distesa di suolo urbano, abbracciante in realtà almeno tre piazze minori, ognuna delle quali riservata ad una particolare attività mercantile e perciò battezzata in funzione di questa?

Qualora, però, oggi si volesse tentare di rintracciarne i rispettivi confini sarebbe consigliabile iniziare la breve ricognizione dal cortile del Palazzo Civico, che rasenta Via Corte d'Appello, e che conserva, nell'uso, l'antico toponimo di "**Cortile di S. Benigno**", derivatogli, come già si disse, da una demolita chiesetta, dato che, effettivamente, ci si troverebbe, in tal caso, nell'area della scomparsa "**Piazza del burro**" che eleganti... alberghi circondavano: l'albergo "**dei pesci**", e l'albergo dell'"**Angelo**".

Volgendo, invece, in un secondo tempo, i nostri passi, dopo aver attraversato il **cortile d'onore**, in direzione di Via Garibaldi, si riuscirebbe a stabilire le dimensioni della "**Piazza del pesce**" (circa dieci metri), calcolandole in base a quelle dei popolarissimi "*pórtiet*", che topograficamente vi corrispondono.

Quanto all'attuale "**Piazza Palazzo di Città**", crediamo superfluo precisarlo, essa non è altro se non la vecchia e cara "**Piazza delle Erbe**", forse più vasta, certo assai più irregolare, prima che si compisse la magistrale sistemazione alfieriana.

## La "Volta rossa"

Una propaggine della "*Piazza de Turino*" poteva in certo modo considerarsi pure la "*Piazza del Grano*", che, dopo l'erezione della chiesa del Corpus Domini, avvenuta nel 1610, fu ad essa dedicata.

Per accedere dall'una all'altra si doveva varcare la "**Volta Rossa**", specie di lungo arco, costruito in nudo laterizio, sotto il quale per incontrastato privilegio, tenevano banco, forse sin dal '300, i mercanti chieresi nel periodo della Fiera di S. Giorgio. A partire però dal 1619, in seguito all'apertura della "*Contrada dei Panierai*", oggi **Via Palazzo di Città**, che consentì di entrare direttamente in Piazza Castello, si cominciò a prendere in uggia questa curiosa reliquia medioevale che turbava sgradevolmente la contemplazione del riposante scenario offerto dal capolavoro del Lanfranchi; infatti, per ripetere la cruda sentenza degli Ordinati Civici "*peccava al prospetto della facciata del Palazzo*".

Ragion per cui, nel 1722, si decretò di abatterla, cogliendo al balzo il pretesto offerto da alcuni lavori di abbellimento della zona, intrapresi in coincidenza dei preparativi per festeggiare le nozze del futuro Carlo Emanuele III con Anna Cristina di Baviera.

Una **lapide**, incastrata sulla casa a cui la "Volta" si appoggiava, ricorda, ora, al frettoloso passante, che, in essa: "*il canonico Giuseppe Cottolengo, nell'anno 1828, con quattro letti, fondava il Pio Istituto della Divina Provvidenza*".

L'opinione, secondo cui, la denominazione di "Volta Rossa" avrebbe tratto origine da un edificio, sito nelle adiacenze, di proprietà di **Amedeo VII di Savoia**, il "*Conte Rosso*", pare, oggi, storicamente priva di fondamento.

Resta, al contrario, **accertato** che sotto l'androne demolito, si smerciava l'olio di noce, di cui si faceva largo impiego anche nell'illuminazione, oltrechè, naturalmente, nell'alimentazione, e si esercitava minuziosamente il controllo sui funghi, che, ogni mattina, venivano introdotti in città dalle confinanti campagne.

## ***In Piazza delle Erbe il "cuore" e il "ventre" di Torino...***

Il commercio del vino e dell'aceto, si teneva esso pure nelle vie attigue, dalle quali però fatalmente, prima o poi, tutti gli affari finivano per convergere verso Piazza delle Erbe, ove, nuovamente, c'imbatteremo nell'impareggiabile cicerone, Gaspare Craveri. *"In detta piazza" egli dice "dalla mattina al far del giorno, fino alle ore due di notte vi si vende ogni sorta di commestibili, sì freschi che secchi, di grasso e di magro, con tale abbondanza che rende stupore potendosi in questa ad ogni ora trovare tutto ciò che abbisogna per qualunque lautissimo convito"*.

La **disciplina dei mercati** richiese ognora molte cure da parte della Civica Amministrazione, che di frequente emanò norme precise in merito all'occupazione del suolo pubblico, alla esazione delle tasse che tale occupazione comportava, alla repressione degli inevitabili abusi.

Nel 1589, per esempio, stabilì che si dovesse dar segno con un alzabandiera così dell'istante preciso dell'apertura, come di quello della chiusura di ogni mercato. E parimenti, sette anni dopo, si vide costretta a prendere energici provvedimenti contro le intemperanze dei "*cerlettani*", che provocavano continui assembramenti di pubblico per via delle fantasiose e pittoresche loro esibizioni di mirabolanti invenzioni e infallibili ricette, e, come se ciò non fosse bastato, offendevano anche l'altrui morigeratezza, (*"per le parole sporche a tutti notorie che dicono in presenza di madame e figliuole che passano per le strade et sono in casa luoro .."*), ed infine commettevano furti.

Conclusione: in seguito a delibera consigliare i "*cerlettani*" vennero categoricamente invitati a sloggiare, ed a "*montar in banco*" in Piazza Castello.

Quanto s'è ora narrato, lo riconosciamo, riguarda essenzialmente la storia del costume e forse non riuscirebbe neppur troppo produttiva ai fini commemorativi che stiamo perseguendo, ove non ci fornisse le note di color locale indispensabili per indovinare come la vita del popolo minuto s'articolasse nelle piazze, nei quartieri del centro, prima delle grandi riforme urbanistiche barocche.

Orbene, quando il Craveri scriveva, la struttura ed il pittoresco agglomerato di "*isole*" costituenti il vecchio quartiere di "***Porta Doranea***", non avevano ancor saggiato la mente ordinatrice dell'Alfiere e, quanto poi alle dimensioni della piazza, è nostra convinzione che queste non dovessero essere molto mutate dall'anno, (1594), in cui Carlo Emanuele I l'aveva scelta come "***Piazza d'Armi***".

## ***La mirabile sistemazione alfieriana***

I "*Regi Viglietti*" di approvazione che accompagnavano i progetti alfieriani relativi al nuovo assetto da darsi alle fabbriche di Piazza delle Erbe e di Contrada dei Panierai, recavano, in margine una postilla autografa di Carlo Emanuele III, la cui perentoria laconicità: "*E senza più!*", significava anche troppo chiaramente nei riguardi degli "*Eccellentissimi Signori*" che componevano il Consiglio degli Edili, la ferma volontà sovrana che all'approvazione del progetto in parola non si frapponessero ulteriori indugi di sorta.

Annotazione preziosa, per renderci edotti dell'importanza, sotto l'aspetto urbanistico, dell'opera risanatrice che si stava per intraprendere, e dei problemi di cui si ventilava la soluzione.

Tali problemi si sintetizzavano in parole povere nell'esigenza di creare uno slargo dotato di dimensioni tali da consentire l'incanalamento del traffico che tramite la "***Contrada delle Patte***" (l'**odierna Via Corte d'Appello**) affluiva dalla Francia, raddrizzando contemporaneamente la Contrada dei Panierai, sì da farlo defluire sollecitamente verso il centro urbano.

In secondo luogo si era imposta ormai nella coscienza di tutti l'improrogabile necessità, (per ovvi motivi di prestigio interno ed internazionale) di elaborare uno spazio prospettico la cui solennità offrisse una degna cornice, (e qui la prospettiva si alleava alla psicologia), alla sede delle massime magistrature urbane, vale a dire il Palazzo Civico, ampliato su disegni dello stesso Alfieri nel 1758.

Quanto al riguardo si può leggere, nelle "*Vite di sessanta Piemontesi illustri*" di Modesto **Paroletti** (Torino 1824), ci sembra il più completo ed appropriato commento alla genialità della sistemazione; ideata dall'"avvocato-architetto": "*Sia pure data grande lode all'Alfieri per avere saputo formare una bellissima piazza con facce simmetriche e rettilinee, serbato lo sfogo per le contrade adiacenti nel sucido e mal ordinato sito dell'antico mercato delle erbe, seguendo le linee del Palazzo di Città, e dove tutto coincide all'oggetto cui è destinato.*

*Ravvicinate le finestre aperte nelle case per poter praticare botteghe entro ogni pilastro: fissati gli aspetti simmetrici nell'ampiezza accordata ai diversi balconi, e preso di mira il trionfo del Civico Edificio cui sembrano far corte gli edifici laterali".*

## **Origine e gloria dei “portiet”**

Naturalmente, non mancò neanche allora qualche critica, che del resto pure oggi riaffiora di tanto in tanto, concentrandosi su un tema ormai risaputo : quello dei famosi e caratteristici "*portiet*", sormontati da un corpo di fabbrica reso illustre dall'insigne giurista e uomo politico, **Conte Federigo Sclopis di Salerano** che vi nacque il 10 gennaio 1798 e vi dimorò. Assai meno risaputi, risultano, viceversa, i motivi che ne suggerirono la costruzione.

Uno scanzonato apologeta dell'Alfieri, **Alfredo Covino**, li riassume argutamente in poche righe: "*Gli si fece rimprovero di aver occupato l'uscita nella via di Doragrossa con portici che imbarazzavano il passaggio delle vetture; ma egli dovette adattarsi ai capricci dei decurioni i quali volevano poter fare il giro della piazza al coperto allorché nell'ultima domenica di ogni mese si recavano alla Chiesa del Corpus Domini. Per questo motivo doveva anche coprirsi la Via Milano dall'altro lato della piazza*".

"*Sia data lode*" concludeva onestamente il Covino "*ai decurioni che ebbero il coraggio di affrontare le intemperie di quel passaggio e che ci conservarono almeno da quella parte sgombra la strada*".

- L'intonazione ironica impressa al proprio discorso dal simpatico autore non deve, però, farci sottovalutare, la preoccupante incognita, costituita, ad esempio, da un repentino acquazzone, primaverile, magari con mulinelli di vento, di quelli sì liberalmente prodigateci dai nostri cieli, per un corpo di autorevoli dignitari vestiti d'abiti ricchi quanto ingombranti, in atto di recarsi in solenne corteo alla Reggia o al Duomo.

Chi di noi, riuscirebbe, ancora, ad immaginarsi l'impedimento, lo scompiglio, comico fin che si vuole, ma appunto perciò gravemente pregiudizievole al prestigio di quegli altolocati soggetti, per tacere beninteso, dei possibili danni alle forbite insegne, agli ermellini, ai velluti, ai broccati, preziosamente intessuti.

Il ricercarne le foggia potrà forse immettere una nota di più vivace colore nel quadro di vita municipale che andiamo abbozzando.

## ***Moda, stile, e costumi degli Eccellentissimi Signori Sindici e Decurioni***

Cominciamo dal **Vicario** che, sappiamo, indossava un manto di velluto nero all'esterno e rosso all'interno, delle amplissime brache, una corta gonnella di seta nera, un collare lungo, la spada ed infine un cappello adorno di fiocchi d'oro! I primi sicuri accenni alle **divise dei Sindaci** risalgono al set. XVII e precisamente ad un "Memoriale" datato 15 marzo 1667 col quale Carlo Emanuele II accordava loro la facoltà di portare sulla toga una mozzetta di velluto celeste, bordata di pelle d'ermellino a chiazze nere.

Il 3 giugno 1675 poi, la **Duchessa Reggente**, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, **seconda Madama Reale**, esprime il desiderio che la loro veste assumesse una foggia "talare", ed il Craveri ottant'anni dopo ce la descrisse: "*Gran toga di velluto cremisi foderata di seta rossa, con sopra la spalla destra, stola di velluto celeste, fregiata di ermellino, con bragoni e sottana, collare e spada*".

L'importante privilegio di vestire la toga trovò riconferma nel "Memoriale" di **Vittorio Amedeo II** del 24 settembre **1692**.

Nel **1724** la Congregazione prescrisse il **nero** come colore per gli **abiti dei Sindaci e Decurioni**, in tutte le solennità in cui si portava la mazza della Città. In occasione di festeggiamenti, invece, era concesso l'uso di una sottoveste di colore sulla cui ricchezza si aveva la più ampia libertà di scelta.

E passiamo, ora, più specificamente ai **Decurioni**. Costoro (è di nuovo il Craveri che parla), "*nelle funzioni solenni vestivano nell'inverno bragoni e sottana, e mantello corto di velluto negro, collari lunghi e spada; nell'estate abiti di seta nera alla foggia di quello d'inverno*".

La facoltà di cinger la spada, concessa ai Decurioni con R. Biglietto del 2 settembre 1724, era però circoscritta ai membri della prima classe.

Caduta la Monarchia, in seguito all'abdicazione ed alla partenza per l'esilio sardo, di Carlo Emanuele IV, vennero sollecitamente aboliti tutti gli istituti preesistenti, gli usi, i cerimoniali ecc.

In armonia, quindi, coi tempi nuovi, il Comitato d'Amministrazione dei Pubblici pensò bene di **prescrivere** col decreto del 26 frimaio anno VI (**16 dicembre 1798**) "*per sua sicurezza (!) e per suo decoro*" alla Municipalità torinese ed ai suoi membri una **speciale uniforme** "*che li distingua e li garantisca (sic) da ogni incontro*"!!! Ecco l'uniforme: "*abito blu a bottoni dorati con motto, gilè rosso, pantaloni bleu, sciabola con cintura rosso e oro, cappello e pennacchio bianco ed azzurro*".

Dati i tempi, e date le preoccupazioni del Comitato altro non restava che augurare, in compagnia dei "*Cittadini*" Ceppi e Cavalli, firmatari del documento "*salute e fratellanza*", secondo la sacramentale formula divenuta ormai di prammatica!

Colla **Restaurazione Sabauda**, si riesumarono, salvo lievi varianti, le divise che già conosciamo.

E ora ritorniamo anche noi nell'*Ancien Régime*.

Grazie al sempre compiacentissimo Craveri abbiamo modo di ammirare noi pure il pittoresco spettacolo che nelle pubbliche solennità accarezzava gli sguardi dei nostri antenati.

*"In funzione precedeva il primo usciere, col trombetta, vestiti con abito e mantello corto turchino, paramani e bavero di seta gialla, livrea della Città, uno portante la massa d'argento e l'altro la tromba con stendardo di broccato coll'acme del Toro; seguiti da altri uscieri guardie del Vicario, in abito uniforme alla livrea".*

Nel "*Memoriale pel Sindaco dell'anno 1786*", si trovano elencati i giorni in cui il Corpo Decurionale di Torino "*interveniva*" ufficialmente, "*in forma maggiore od in forma minore*", a seconda delle norme del cerimoniale.

Il 1° gennaio, presentava al Sovrano lo stato della popolazione della Città, suoi borghi e territorio. Per i primi tre giorni dell'anno, si protraevano, poi, le visite augurali ai Principi, ai Ministri, Capi di Toga e Finanza.

Le feste religiose, spesso unite a ricorrenze patriottiche, si susseguivano in folto numero nel corso dell'anno, ed era, quindi frequente che, alle funzioni nelle chiese, seguissero imponenti processioni, o parate militaci, come, ad esempio, avveniva nella Piazza delle Erbe, al giovedì dell'ottava del Corpus Domini.

## ***La Festa del “Corpus Domini”***

La chiesa del *Corpus Domini* rivestiva un'importanza primaria nella vita religiosa e civile della nostra Torino. Infatti, il 30 marzo vi si celebrava la festa del Beato Amedeo, Duca di Savoia (1435-1472).

In quel giorno la processione, partendo da tale tempio, si snodava per le vie urbane, col **seguito itinerario**: piazza delle Erbe, contrada del Senato, chiesa del Carmine, piazza Paesana, contrada della Consolata, via Figlie dei militari, chiesa di S. Domenico, contrada d'Italia, piazza delle Erbe, ritornando, infine, al luogo di partenza.

Nel mattino del giorno del Corpus Domini si aveva poi, un'altra processione generale a cui, oltre al Corpo Decurionale, partecipava il Vicario, indossante una toga di velluto paonazzo.

Nello stesso giorno si tenevano anche a Grugliasco una funzione ed una processione, ove la presenza di due Decurioni della Città di Torino, era obbligatoria.

Il loro intervento, infatti equivaleva, in certo modo ad un'affermazione di potestà feudale sul paese vassallo, dato che Torino godeva sin dal secolo XVI, dei titoli di Contessa di Grugliasco e di Signora di Beinasco.

Funzioni nella Chiesa del Corpus Domini venivano celebrate, infine, il 7 settembre, festività del "*Patrocinio di Maria Vergine*", in occasione della quale si **commemorava la liberazione dall'assedio del 1706.**

## ***Riti druidici e Giacomette nella Solennità del Santo Patrono***

Il **Corpo Decurionale** interveniva, poi, (è inutile dirlo), al **falò** che si accendeva in piazza Castello nella **notte del 23 giugno**, vigilia di S. Giovanni, in quella magica notte, cioè, in cui le virtù protettive del nostro Patrono erano così intense da rendere, secondo la tradizione, del tutto inefficaci incantesimi, sortilegi e malefici. L'indomani, 24 giugno: Messa solenne nella Chiesa di S. Giovanni e, naturalmente, processione generale.

Sull'assenza dei "*falò*", abolita dal Consiglio Comunale nel 1855, a causa dei pericoli d'incendio che fatalmente comportava, usanza che le più aggiornate teorie dei folkloristi ricollegano alle sopravvissute di *antichi riti druidici* celebranti il **solstizio d'estate** (e la **danza sulle ceneri incandescenti**, la tradizionale "*baleuria*" , dei contadini scesi da Grugliasco, che stava a simboleggiare la vittoria sugli incantesimi delle streghe), esiste una pagina della Baronessa Olimpia Savio de Bernstiel, che quasi potrebbe sembrare composta a commento della domestica, patriarcale tregenda ritratta da P. Domenico Olivero: a ..."in Piazza Castello, avanti il Palazzo Madama... il rappresentante del corpo decurionale in gran divisa soleva appiccarvi il fuoco. Tutte le musiche militari, tutta Torino, la Corte compresa, assisteva all'auto da-fè. Gli spazzacamini avevano privilegio di tener per loro i pezzi di legno solo a mezzo infuocati, che riuscivano a strappar dal rogo. La vasta piazza, così gremita di gente, alla luce sinistra delle grandi fiamme, era una vista strana e solenne, che io non mancava mai di godere, e che rimpiansi quando abolita".

Al mattino del 24, giorno titolare del Patrono, la **processione votiva** che nel recare le reliquie del Santo transitava per le vie del centro giungendo dinanzi al Palazzo Civico, compiva una breve sosta, e ciò per consentire una **curiosa cerimonia**. Tutti i Canonici del Capitolo infatti ricevevano allora in dono dai Decurioni, un limone con un mazzetto di fiori, nonché un quarto di ducato a "effettivo" che poi al termine delle sacre funzioni restituivano per riceverne il corrispettivo in moneta corrente.

L'**edificazione**, nel **1492**, dell'**attuale Duomo**, con l'ampia scalinata antistante, rese praticamente impossibile il perpetuarsi della più remota tradizione d'introdurre mentre si celebrava la messa sotto le navate del tempio, e fino ai piedi dell'altar maggiore, una coppia di buoi trainanti un carro decorato riccamente e adorno di fiori e spighe, su cui erano collocati in ceste, donativi di frumento, vino e pagnottelle, che dopo esser stati benedetti dal Vescovo durante l'Offertorio, venivano distribuiti al

popolo dai Priori della festa.

Col tempo, la distribuzione delle cibarie, o "*davia*", si ridusse ai semplici "*caritini*" o **pani della carità**, fino a scomparire del tutto, alla metà del secolo scorso. Così pure la "**Processione delle Reliquie**" rimase circoscritta all'interno della Metropolitana. Spetta alla "*Famija Turineisa*" il popolarissimo sodalizio, che gelosamente sovrintende alla conservazione degli ormai rari residui del folklore subalpino, il merito d'aver fatto rivivere il poetico rito della "*Benedizione dei pani*" i quali oggi, al momento dell'Offertorio vengono presentati a S. Em. il Cardinale Arcivescovo da un variopinto e fresco manipolo di "*Giacomette*" indossanti i costumi tradizionali delle nostre vallate.

## ***Un ballo ed un monumento***

A questo punto la nostra esplorazione di **Piazza delle Erbe**, non può, ancora dirsi conclusa. Due mete, infatti, ci restano tuttora da raggiungere.

Nel momento però di avviarci verso la prima di esse vorremmo gettare una rapidissima fuggevole [occhiata alla tavola](#), (qui riprodotta), che, disegnata intorno al 1817, da J. A. Moutier, ed incisa da G. A. Castellani per la "Raccolta di ventiquattro vedute della Reale Città di Torino" venne pubblicato nello stesso volger d'anni dai Reycend.

Un semplice, rapidissimo sguardo, ripetiamo, il quale tuttavia riuscirà ampiamente a dimostrarci che, pur assumendo per merito di Benedetto Alfieri, la fisionomia a noi familiare, cotesto luogo poco o nulla poté perdere dello spigliato disordine provocato dalle rumorose contrattazioni degli erbivendoli nonché dei loro colleghi e clienti. E constatando un simile stato di cose con rammarico, Modesto Paroletti osservava: "*Si la place aux Herbes su lieu d'être encombrée par les échoppes des marchands, était bien entretenue, et avait sur son milieu va beau monument, en marbre, ou en bronze, elle serait la plus belle de Turin*".

I mutamenti che egli auspicò, si verificarono presto, ma non sappiamo se avrebbero incontrato la sua piena approvazione.

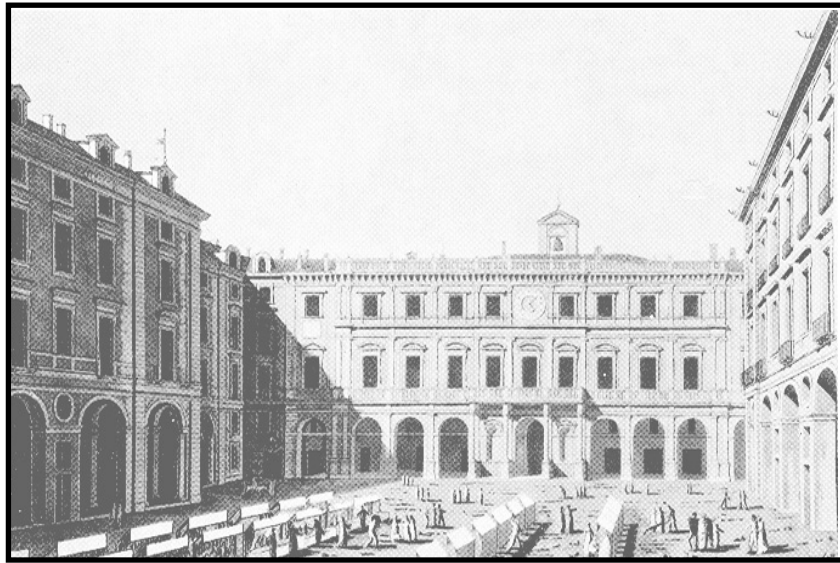
Il **mercato degli erbaggi** venne trasferito altrove, se non andiamo errati verso il 1838, e ne sopravvive oggi, nella piazza, una pur pallidissima reminiscenza in due o tre bacheche, ove, a ridosso dei portici circostanti, si continua ad esitare, nella nostra sofisticata epoca di concimi chimici e di agricoltura meccanizzata, droghe, spezie e sementi, in rustici sacchi di juta.

E sorse altresì il **monumento**, ma si trattò di quel gruppo in bronzo esaltante le virtù guerriere del **Conte Verde**, opera di Pelagio Pelagi che mai riuscì ad incontrare le simpatie dei torinesi, (dai quali si vide paragonato ad un gigantesco ferma-carte, od innalzato ad ironico simbolo delle beghe politiche locali), ma che oggi però la più recente critica d'arte, da M. Bernardi ad A. Griseri, ha meritatamente rivalutato.

La sua **origine** è da ricollegarsi alle feste che solennizzarono le **nozze di Vittorio Emanuele II** allora Principe Ereditario, con **Maria Adelaide d'Asburgo**, celebrate nella primavera del **1842**.

Già da tempo il Corpo Decurionale aveva deciso d'erigere a ricordo del fausto evento una statua che evocasse qualche eminente personaggio sabauda e la scelta era caduta sulla figura di **Amedeo VI**, vale a dire di colui che aveva confermato a Torino i "privilegi di municipale indipendenza che da più secoli godeva".

La sera dell'**8 maggio 1853**, data dell'**inaugurazione**, il meccanico dell'Università, Jest, circondò l'effigie del principe crociato di una gigantesca e si **abbagliante aureola**, quale mai prima d'allora si sarebbe potuta immaginare; era cotesto infatti il **primo esperimento pubblico di luce elettrica tentato a Torino.**



## ***L''incompiuta'' ossia la Torre civica***

Ed eccoci arrivati finalmente alla seconda ed ultima meta : il troncone della "**Torre Civica**", naturalmente della nuova Torre, che è sita all'angolo di Via Corte d'Appello con Via Milano, ed il cui cupo rosseggiare fa pensare a qualcosa di ben più remoto nel tempo.

Ché, in verità di edificio assai antico proprio non si tratta, essendone stata posta la **pietra fondamentale** con pompa solenne il **18 novembre 1786**.

Il corteo aveva esaurito in un batter d'occhio il percorso, sicché probabilmente nel momento preciso in cui l'usciera reggente la mazza della città che camminava in testa a tutti, seguito dal pubblico trombetta, dietro al quale venivano i due Sindaci, Carlo Filippo Tana d'Entracque, e Carlo Pansoia, il Mastro di Ragione Ignazio di Valperga, i quattro Ragionieri, Tommaso Roero di Cortanze, Prospero Balbo di Vinadio, Pietro Filippo Borghese, Giuseppe Andrea Rignon, il Segretario Giacinto Marchetti, raggiungevano "**Contrada del Senato**", i messi e le guardie venendo in coda, si trovavano ancora sul punto d'uscir dal Palazzo.



Della Torre erigenda aveva steso progetto e disegni l'Arch. Filippo Castelli, in armonia con le direttive di massima fornitigli dal Barberis anche per quanto riguardava la nuovissima ala del Municipio prospiciente Via Bellezia.

In tre anni la fabbrica raggiunse i 24 metri d'altezza, promettente risultato, che faceva sperare il compimento dell'opera in un brevissimo lasso di tempo, sì da sostituire la vecchia Torre di San Gregorio, condannata alla demolizione per decrepitezza, ma soprattutto per la sua sporgenza nel rettilineo della Contrada di Dora Grossa.

Tuttavia sino al giorno in cui la giovane rivale non si fosse trovata in grado di sostituirla, la vita le era assicurata. Questa torre, lo si sa, era sorta nel 1382 in sostituzione della precedente, rudimentalissima, congiunta all'antica Casa Comunale dell'Isola di San Simone.

Numerosi biografi ne hanno ricostruito la vita con ricchezza di particolari, ed anche l'iconografia può dirsi soddisfacente.

La torre incompiuta, viceversa, altro non vanta logicamente, se non l'iconografia di

una idea. Ma quale varietà di concezioni una simile idea riusciva a suscitare? Basterà ricordare che i progetti custoditi nell'Archivio Storico del Municipio assommano ad una trentina, da quelli pregevolissimi del Dellala di Beinasco e di Carlo Antonio Rana risalenti al 1787 ed all'88.

Più curiosa, forse, per noi, è la seguente informazione, che stralciamo dal volume "*Torino e le sue Vie*" di Giuseppe Torricella (ed. Borgarelli, 1868): "*Ai piedi di questa Torre, non è molto tempo*", (venne infatti rimosso solo nel 1853), "*vedevasi un pianerottolo coperto da una pietra, sulla quale si esponevano nei giorni di mercato e specialmente nel sabato, i condannati alla pubblica berlina. Altra stranissima costumanza ci rammenta questa pietra: i negozianti che facevano bancarotta (se col sacco pieno o per mera disgrazia, i giudici non guardavano tanto per il sottile) erano costretti di sedersi e, più propriamente, di battere il nudo deretano sulla pietra in presenza del pubblico, che numeroso assisteva a questo scandaloso castigo*".

E qui concludiamo la nostra ultima tappa in Piazza delle Erbe convinti che più eloquente commento al nostro folklore giuridico del tempo che fu, non si saprebbe trovare, ove si prescindesse dall'impareggiabile arguzia del massimo "*bambocciante*" piemontese Pietro Domenico Olivero.

Per quanto finalmente concerne la... Storia del Diritto, ne rimandiamo gli appassionati cultori alla Raccolta delle "*Leggi e Costituzioni del 1770*".

## **Lo Scalone d'Onore**

Appena usciti nel cortile dal porticato a colonne, volgendo a destra, quasi senza soluzione di continuità, si penetra nello **scalone d'onore**, a duplice rampa, e percorso, in tutta la sua lunghezza, da una balaustra in pietra.

É un ambiente arioso e severo, cui lo spazio sobriamente scandito e la decorazione, che si affida quasi esclusivamente ad elementi strutturali (i fregi semicircolari vigorosamente pronunciati, sovrastanti le porte che immettono nella sala dei marmi e negli uffici, nonché l'armonioso loggiato a tre aperture), imprimono un'andatura sostenuta, una solenne maestà, che bene rispecchia l'anima del secolo sussiegoso e formalista, in cui il progetto venne elaborato.



**Pietro Fea da Casale**, pittore non immemore delle liriche grazie rococò dei fratelli Galliari, già suoi maestri, cosparsa le volte di un ciclo di affreschi di genere simbolico mitologico, realizzati con una gamma cromatica assai dimessa, (quasi un monocromo), nel preciso intento di fingere uno smisurato bassorilievo.

L'opera, condotta a **termine entro il 1823**, incontrò il pieno gradimento degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Sindaci e Decurioni, "*i quali si compiacquero di coronare*" la fatica dell'artista col dono di una medaglia "I"!!

Lusingato, il Fea, si ritenne in dovere di ricambiare l'omaggio, esponendo in un opuscolo, oggi rarissimo, edito dalla Tipografia Favale (1824) e dedicato ovviamente alla Civica Amministrazione, i motivi ispiratori, e le teorie, che lo avevano guidato nell'elaborare un sì tipico esempio di cerebrale neoclassicismo.

Trascriviamone il brano che più direttamente ci interessa, rinunciando alle innumerevoli disquisizioni accademiche, in verità, troppo sottili e prolisse. "*I soggetti*

*da dipingersi nella volta", spiega il Fea, "dovendo essere analoghi all'uso cui é destinato il Palazzo, é stato stabilito che il primo rappresentasse le quattro stagioni che offrono al Po ed alla Dora le produzioni del suolo del Piemonte.*

*Quello di mezzo la Fama, appiè della quale venissero distinti i principali edifici della Città. Ed il terzo, una Donna rappresentante la Città di Torino accanto alla Religione in atto di ricevere gli omaggi dalle Scienze, dalle Lettere, dalle Arti belle, dal Commercio, dall'Agricoltura, dall'Industria e dalla Milizia.*

*Furono similmente assegnati li soggetti di bassi-rilievi sulle pareti, i quali per una giusta corrispondenza col rimanente, doveano in diverse allegoriche medaglie simboleggiare la Giustizia, la Fedeltà, la Prudenza, la Pace e la pubblica Felicità".*

Tanto per cominciare e sempre sostando nelle rampe della scala, ricorderemo le due nobili statue in legno scolpito, di autore ignoto che ci salutano da con cave nicchie e ritraggono in forme tardo settecentesche un po' stanche, l'una un guerriero dell'età classica dall'esuberante cimiero, degno di un eroe del Metastasio, l'altra una figura muliebre, intenta a specchiarsi.

Ci paion cose abbastanza notevoli che non stupirebbe fossero uscite dalla cerchia dei fratelli Clemente, per via di certe particolarità assai caratteristiche del panneggio delle vesti; vi si sente però già ben netta, individuata e vibrata, l'influenza del nuovo stile, della nuova visione, più classicamente composta, elaborata dal Collino.

Sulla parete prospiciente l'ultima rampa dello scalone si può ammirare una pregevolissima lapide, arieggiante le cadenze un po' gravi dello stile lanfranchiano, inaugurata nel 1924 a ricordo dei dipendenti municipali caduti durante la guerra 1915-18.

Ne fornì il disegno l'Arch. **Giovanni Chevalley** integerrimo ed illuminato amministratore della cosa pubblica oltreché indagatore acuto delle forme e delle vicende dell'architettura piemontese nel periodo barocco.

## LA SALA DI MARMO

Tra i locali di rappresentanza del Palazzo Civico è cotesto il più popolarmente noto ai torinesi, che qui, spesso hanno il privilegio di incontrarsi con il loro primo Cittadino, nei non rari ricevimenti ufficiali, in cui aleggia l'atmosfera di deferente cordialità così tipicamente subalpina, che, per tradizione, almeno nei



nostri paesi, avvolge i rapporti degli amministrati cogli amministratori della cosa pubblica. Del resto, anche su colui che, magari, si avvia al disbrigo di pratiche tediose e sgradevoli, la Sala di Marmo esercita una suggestione, inavvertita forse, ma non perciò meno efficace, preannunciandogli, col sussiego dei suoi ritmi lineari, la tacita onnipotenza del pubblico potere.

Solitamente, nelle frettolose compilazioni storico descrittive che, da un secolo e mezzo circa, le guide di Torino dedicano al Palazzo, si legge che l'odierno aspetto della Sala che ci ospita, sarebbe semplicemente frutto della collaborazione dell'architetto Lorenzo Lombardi con lo scultore Giacomo Spalla, il quale avrebbe svolto la mansione dell'effettivo dirigente così nell'ideare il piano generale dei lavori, come nel mandarli a compimento.

Nell'opuscolo del Fea, da noi già esaminato poc'anzi è contenuta viceversa una notizia quasi del tutto inedita, resa, però, attendibile anche da altre testimonianze contemporanee. Scrive il Fea, infatti, che l'idea madre, così come progetto di rivestimento marmoreo, scaturirono da Ferdinando Bonsignore, del che si trova implicita conferma anche nella somiglianza di molteplici elementi decorativi del salone, con motivi assai frequenti pure nella Chiesa della Gran Madre di Dio, ( la ghirlanda, i rosoni del soffitto ecc. ecc.).

Comunque, anche se, per effetto di precise affermazioni, il pensiero del Bonsignore viene a risultare determinante, nella genesi della sistemazione ora legata al nome del Lombardi e dello Spalla, rimane, pur sempre, merito indiscusso di questi ultimi, l'aver saputo comporre un insieme di tale coerenza stilistica da esser additato come uno dei più perfetti esempi del gusto neoclassico in Piemonte. Un gusto, giudicato, dalle generazioni che seguirono, frigido e convenzionale, ma che, sicuramente, doveva trovare profonda rispondenza nella psicologia, individuale e collettiva, della società assurta al potere all'ombra dello scettro di Vittorio Emanuele I, società dominata dai precetti di un rigido, inesorabile formalismo.

Non v'è da stupirsi che quest'isola neoclassica, unica eccezione in un edificio mantenutosi nel giro di tre secoli imperturbabilmente ligio alle primitive forme barocche, non sia riuscito a

sottrarsi alle deplorazioni dei cultori di certa archeologia nostalgica, lacrimanti pel sacrificio dell'imponente ciclo d'affreschi che sul soffitto e lungo le pareti, illustravano gli episodi più salienti dell'antica storia di Torino.

Però, prima di occuparci di essi specificamente, sarà bene richiamarci alla particolare concezione della storiografia, seguita dagli autori che come il Pingone ed il Thesauro, accettavano in blocco, quali fatti autentici, anche fantasiose quanto suggestive leggende; ne era sbocciato, di conseguenza, in questo salone, un bizzarro miscuglio di miti allegorici e di anacronismi. Un miscuglio che, tuttavia, avremmo gelosamente custodito, non soltanto per un sentimento di religioso rispetto verso le credenze dei nostri avi, ma anche perchè orientati a considerare ormai le diverse mitologie come i cifrari di una sapienza antichissima, che appena ora impariamo a interpretare.

Per fortuna delle pitture scomparse ci è stata serbata una precisa testimonianza, di prima mano, nella raccolta (ed. a Torino nel 1670) di "*Inscriptiones*" del Conte Emanuele Filiberto Thesauro, che fu con ogni probabilità il diretto ispiratore, colui che ne suggerì i temi e ne dettò i motti, le imprese e le didascalie, agendo in stretta collaborazione cogli artisti, anche qui come nella Reggia, ove pure si stava lavorando febbrilmente per allestire gli appartamenti di Palazzo Nuovo destinati ad accogliere la Principessa sposa Francesca d'Orléans.

Compulsando tale raccolta al capit. "*Urbani Praetorii Augustae Taurinorum ornatus, Majoris aulae ornatus*" Eugenio Olivero ricostruì il ciclo secondo lo schema seguente:

Soffitto; Eridano, re d'Egitto, vale a dire Api, fonda Torino dopo essersi impadronito del Regno dei Liguri; il Principe degli Auguri nonchè Re dell'Etruria, Pipino, strappa Torino agli Egizi; Belloveso batte gli Etruschi, fonda la Gallia Cisalpina, e si insedia a Torino, che, infine occupata dai Romani al comando di Appio Claudio, viene eletta dal Re alpino Cozio a capitale dei suoi stati.



Fascia superiore delle pareti : la calata di Annibale; la deduzione della colonia Giulia in Torino; la deduzione della colonia sotto Cesare Augusto; l'introduzione del Cristianesimo in Torino per opera dell'apostolo Barnaba : S. Giuliano seppellisce i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; il Concilio di Torino condanna l'eresia di Priscilliano; Alarico conquista Torino e la riduce in un quadrato più piccolo; S. Massimo lotta contro le teorie dell'eretico Eutichio; Teodolinda regina dei Longobardi prende per marito Agilulfo, duca di Torino; Teodolinda e Agilulfo fondano il Duomo di S. Giovanni (602).

Lungo le pareti: i ritratti e le gesta di alcuni famosi imperatori romani e germanici: Tiberio, Nerone che occupa Torino dopo aver ucciso Cozio; Costantino che permette si consacrino a San Solutore e San Silvestro i templi di Iside e Diana; Ottone III; Federico Barbarossa che risparmia Torino dalla distruzione in seguito ai buoni uffici del Vescovo Milone; Sigismondo che vi apre lo Studio.

In merito alla paternità di tali affreschi il discorso è brevissimo. Il Paoletti, e, sulle sue orme, l'Olivero, li assegnano senz'altro al fiammingo Giovanni Miel (Beveren Waes, presso Anversa, 1599; Torino 3 aprile 1664) e tale asserzione non trova nella rarissima letteratura posteriore alcun valido appiglio a sua conferma o smentita.

Il Baudi di Vesme, nel volume, *"L'arte negli Stati Sabaudi ai tempi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I, e della reggenza di Cristina di Francia"*, pur elencando numerosi dipinti del Miel, già esistenti a Palazzo Reale, ed ispirati alla mitologia ed all'antichità greco-romana, non

registra l'asserto del Paroletti, per quanto concerne la sua attività nel Palazzo Civico, ove peraltro non sussistono documenti d'Archivio in grado di illuminarci sulle opere d'arte che lo adornano. Per parte nostra, ci sentiremmo propensi a considerare il problema ormai superato non essendo, ovviamente, più prospettabile la possibilità di alcuna analisi stilistica, che consenta nuove attribuzioni.

Resta, ad ogni modo, accertato I che la distruzione del ciclo non venne affatto suggerita da leggerezza o smania di novità, bensì dallo stato di deperimento in cui si trovava all'epoca della Restaurazione Sabauda (1814). Contro mali estremi, si ricorse, perciò, ad estremi rimedi, affidando il compito della trasformazione della sala, come già si è narrato, al Lombardi ed allo Spalla, che orchestrarono la loro sinfonia cromatica sulle tre tonalità fondamentali del verde di Susa, del bardiglio bianco e dell'alabastro di Busca.

Del Lombardi andrebbero inoltre elencate diverse cospicue realizzazioni in Torino: la Necropoli (denominata in gergo "*l bòrg d'ij stendù*") la sistemazione di Piazza Emanuele Filiberto, la facciata della Chiesa della Misericordia. (Quest'ultima, probabilmente, con l'aiuto del figlio Gaetano).

Nato a Torino nel 1775 e morto nel 1834, Giacomo Spalla, come sappiamo diresse i lavori di trasformazione della sala, ove scolpì il cosiddetto "*monumento equestre*" di Vittorio Emanuele I, raffigurato nell'atto simbolico del suo ritorno nei domini aviti. Si tratta in realtà soltanto di un vasto altorilievo, assai audacemente impostato però entro perentori limiti di spazio. Bene scrisse dunque il Mallè, che lo Spalla, educatosi alla scuola del Collino nella scultura piemontese del primo 800, rappresenta la fase napoleonica "*in freddi e stringati rilievi, con nuda aderenza al fatto, in tono di asciutta oratoria*".

## LA SALA DEL SINDACO

Prima di accedere alla Sala del Sindaco, contenente il più cospicuo ciclo pittorico che possa ammirarsi nel Palazzo, ci sentiamo in dovere di fare una breve premessa. La devozione del Comune di Torino, in quanto organo rappresentativo della Città, verso il Miracolo del Corpus Domini, è antica e notoria; la pagina qui riprodotta in appendice 1, che è stata tratta da una monografia edita dalla Città, appunto in occasione del V centenario del Miracolo, (per illustrarne l'autentica documentazione, quale si conserva presso l'Archivio Storico Municipale), ci esime dal riprendere l'argomento ab origine, tanto più, poi, se si pone mente alla letteratura informatissima, fiorita intorno ad esso.

Non meraviglia di conseguenza che, deliberandosi l'edificazione dell'attuale Palazzo Civico, si fosse scelta, nel 1659, la data del 6 giugno, anniversario del Sacro evento, come la più propizia per dar mano alla fabbrica, che si desiderava attuare con la massima celerità, e grandiosità, e che, a lavori ultimati, si deliberasse di adornarne una delle sale più suggestive, ed ariose, con un organico ciclo pittorico, acciocchè ne divenisse, una specie di Sancta Sanctorum.

Appare logico quindi che per un'opera di tanto impegno il Corpo Decurionale dovesse necessariamente orientarsi su di una personalità artistica di spicco, in grado, cioè, di soddisfare in pieno alle aspettative dell'autorevole committente.

Ebbene, è proprio qui che comincia a delinarsi l'aspetto più enigmatico, e diciamo pure conturbante, della questione, in quanto chè ci riesce arduo indovinare i motivi che hanno, sino ad ora, impedito di radunare una benchè rudimentale documentazione, in merito alle opere d'arte figurativa eseguite in questa come nelle altre sale del Palazzo e all'epoca del Lanfranchi e nei secoli che seguirono. Per precisione diremo di possedere solo delle deliberazioni comunali, risalenti al 1663, le quali ci permettono di considerare la grandiosa realizzazione pittorica verosimilmente ultimata già in quello stesso anno.

Ed in fatti in un atto della Congregazione in cui si legge che: "*il sternio qual si è fatto fare dal Mastro Gio. Battei Bracheri alla stanza del Miracolo in, questo palazzo s'è talmente guastato che s'è convenuto levarlo, et per ridurlo, in pristino vi andará qualche spesa*".

Tale notizia però a prima vista irrilevante, acquista per noi un notevole peso in virtù della spiegazione fornita circa l'origine dei danni, origine che secondo gli "*Eccellentissimi Signori*", dovrebbe riconoscersi nell'umidità "*causata dalli maestri et pittori che ivi travagliavano*".

Ma, anche qui, intorno ai nomi degli artisti, silenzio assoluto.

Al silenzio dei documenti d'archivio, (almeno stando a quanto ci risulta, in base alle ricerche condotte sino alla data odierna), s'accompagna l'indifferenza totale della

letteratura artistica ed erudita che eccettuato il Paroletti (a cui attinse l'Olivero), il quale parlò non sappiamo con quale fondamento, di fregi ed affreschi del fiammingo Miel nella sala dei Fasti, registra una lacuna assai strana nei riguardi del restante patrimonio pittorico del Palazzo Civico, portandoci quasi a sospettare dell'ipotesi da noi in un primo tempo avanzata, che la distruzione di fascicoli ed incartamenti relativi fosse da ascriversi forse a quell'auto da-fè effettuato per festeggiare l'anniversario della morte del "*Tiranno Capeto*", il 2 piovoso anno VII (21 gennaio 1799) dinanzi all'Albero della Libertà di Piazza Castello. Alla riuscita della manifestazione aveva infatti collaborato con a patriottico » zelo il civico archivista offrendo ben cinque carrate di carte.

E ciò perchè, ove una documentazione fosse stata reperibile, la letteratura precedente a tale data avrebbe avuto più volte modo di prenderne conoscenza.

Altra via adunque non rimaneva fuorchè quella della critica attribuzionistica, la quale peraltro ha trovato larga applicazione soltanto in questi ultimi anni. Si è pertanto dovuto attendere sino al 1961 per vedere assegnata una sicura paternità alla serie di pitture che illustrano il soffitto della sala che stiamo visitando. E ciò è avvenuto per merito esclusivo della Prof.ssa Andreina Griseri, docente presso la cattedra di Storia dell'Arte medioevale e moderna presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, studiosa del Barocco piemontese, delle sue radici, addentellati e diramazioni, già largamente nota anche fuori d'Italia per numerosi articoli e saggi, ricchi di intuizioni.

La Griseri infatti prima fra tutti, nell'"*Itinerario essenziale di Torino*" dettato per "*Tuttitalia*" pronunciava esplicitamente il nome del lorenese Carlo Dauphin sia per l'ottagono centrale che per i quattro scomparti angolari del soffitto, e l'asserzione non poteva lasciar adito a dubbi e per la felicità dell'invenzione fantastica, che è offerta dalla pittura, e per la vigoria con cui è condotta la narrazione del sovranaturale evento, rievocato in quello che ha di eterno e di universale senza con cessioni a riferimenti topografici o di costume che avrebbero attenuato il mirabile impeto creativo che travolge la scena isolandola in un clima di epica grandezza. Qui il prodigio sembra rivelarsi ad una umanità privilegiata vivente già in una landa ultraterrena.

Si potrà obiettare che quanto noi stiamo presentemente esaltando come manifestazione d'un particolare stato di grazia del Lorenese debba in realtà essere considerato un vizio spesso riscontrabile esaminando la sua copiosa produzione, vale a dire una irresistibile inclinazione verso una esagerata magniloquenza, già rimproveratagli dai contemporanei e, circa un secolo dopo dall'abate Lanzi. Sennonchè, proprio a tale riguardo la Griseri molto di recente, vale a dire in una scheda del Catalogo della Mostra del Barocco (Torino, giugno-ottobre 1963)

alludendo alle due pitture ispirate ai miracoli di S. Francesco, ha fatto osservare che detti quadri, *"insieme al so fritto ancor oggi visibile in Municipio, con una serie di tele volte a raffigurare il Miracolo dell'Ostia, sono tra le opere più notevoli del Dauphin a Torino, e nel fitto catalogo steso dal Bartoli si distinguono per una chiara impostazione francese ancora memore del Vouet"*.

Noi, dal canto nostro riteniamo di poter riscontrare nelle due figure di popolani situate alla destra del Vescovo Ludovico di Romagnano, e poste di tergo, nei confronti dello spettatore, taluni di quegli elementi di pittoricismo intenso che fanno apparire alla Griseri il *"S. Francesco sulle acque"* assai affine ad un brano di pittura veneziana di maturo '600".

Compete pure alla valorosa indagatrice la non lieve benemerita di aver esplicitamente dichiarata la presenza al Palazzo dei trescanti luganesi Recchi e Casella, presenza rimasta anch'essa del tutto inedita ed il carattere pura mente indicativo della nota contenuta nell'introduzione al settore della pittura nel catalogo della Mostra del Barocco Piemontese (Torino, giugno-ottobre 1963) assume un particolare significato, proprio perchè la sua laconicità, dà come scontata l'indistruttibilità di tale scoperta : *" I lombardi si dividevano invece le commissioni e le imprese decorative nei castelli; i Fiamminghi invitati dal Cardinale Maurizio (se ne conosce un esempio assai prossimo a quella cerchia nel San Michele Arcangelo ora alla Sagra), i Bianchi, i Recchi, il Morazzone, il Casella dal 1622 al 1664; e si possono riscontrare al Valentino, con storie ambientate in mirabili stucchi manieristi, mentre per il Casella può valere la serie di affreschi a Palazzo Civico"*.

Tale serie si articola in otto scene, due per ogni singola parete, intercalate da puttini agli angoli e da quattro figurazioni allegoriche delle Virtù, trattate in chiaroscuro, coi relativi attributi; la Verità, recante, come attributo, uno specchio, la Giustizia contrassegnata da una bilancia ed una spada, mentre un calice ed una croce consentono di individuare la Fede, così come un frutto la Carità.

Passiamole in rassegna nell'ordine di successione: apre la teoria il furto sacrilego all'interno della *"giesia d'Issiglie"* descritto nel momento in cui viene perpetrato; mentre nella scena seguente sullo sfondo di un paesaggio alpestre alcuni malviventi insaccano la refurtiva; vediamo poi nella terza scena, sullo sfondo della *"volta rossa"* in Piazza del grano a Torino il 6 giugno 1453, in mezzo alla folla attonita ed inginocchiata in preghiera i malandrini che tentano inutilmente con percosse di far rialzare *"il mullo"* coricato, mentre la Sacra Particola si libra immobile nell'aria. Domina l'affresco successivo il Vescovo Ludovico Romagnano, che sotto il baldacchino, s'avvia in processione recando il calice con l'Ostia.

Nella quinta scena in mezzo alla piazza, presente il Vescovo, ritto sotto il baldacchino, e vestito dei paramenti, viene stilato l'atto ufficiale testimoniante l'avvenuto prodigio. Il sesto episodio ci presenta il Duca Carlo Emanuele I dinanzi a

cui viene posta la pietra fondamentale della Chiesa del Corpus Domini (1607). Nel settimo affresco alcuni altolocati personaggi visitano il cantiere ove fervono le opere dell'erigenda Chiesa. E conclude infine la serie Mons. Giulio Cesare Bergera, Arcivescovo di Torino, nell'atto di impartire la Benedizione Eucaristica dall'altare innalzata nel 1653 in Piazza Corpus Domini, durante le celebrazioni del secondo centenario del Miracolo.

Si vedono inginocchiati in prima fila fra i fedeli Madama Reale Cristina di Francia ed il figlio Carlo Emanuele II.

Giovanni Andrea Casella, "*pittore dello stato di Lugano*" dice il Vesme "*scolar di Pietro di Cortona, e suo buon seguace, e talvolta anca di Bernino in disegno*" come specifica l'abate Lanzi, quasi certamente rinnovò qui a Palazzo Civico la collaborazione con i comaschi Giovanni Paolo e Giovanni Antonio Recchi, zio e nipote, quella collaborazione che aveva ed avrebbe poi dato gustosissimi frutti nella "*Sala della Magnificenza*" al Castello del Valentino.

Il confronto fra le singole scene dei due cicli consente a nostro avviso, di isolare le rispettive zone di attività, che però ridurremo a due soltanto, dato che ci sembra più logico supporre l'intervento dei Recchi nel ritrarre feste, trattati, cacce, episodi bellici, abbandonandosi talvolta ad un facile ma suggestivo e sincero paesismo. E forse può facilitarci in tale assunto la rilettura di un brano di Anna Maria Brizio, tratto da un saggio dedicato all'"*Opera dei Recchi in Piemonte*" ove è detto che, "*Nella sala della Magnificenza*" una doppia serie di vedute architettoniche e paesaggio forma quasi un doppio fregio nei fianchi della volta a padiglione e alla sommità delle pareti.

La serie superiore è di particolare interesse iconografico essendovi rappresentate nove vedute dei principali edifici seicenteschi di Torino e tre cittàforti.

*"Ma alcune d'esse sono assai secche e sommarie, si da proporre il problema della loro attribuzione. Lavorò qui al Valentino, come in altre decorazioni alle fabbriche dei Duchi, insieme ai Recchi, Andrea Casella. È da indicare in lui l'autore di queste vedute, che si differenziano per stile dalle altre pitture dei Recchia. Ma nel Casella che dai documenti risulta pittore molta attivo, nessuna opera sicuramente attribuibile o chiaramente leggibile rimane. Onde la questione attributiva non può che rimanere sospesa a un, interrogativo".*

A noi sembra che tenendo presente il carattere sostanzialmente artigianale (ci riferiamo ben inteso ai metodi di lavoro e diciamo pure allo scrupolo professionale) dell'attività delle dinastie di artisti operanti nei periodi di cui ci stiamo occupando, possa benissimo accettarsi l'ipotesi di una suddivisione del lavoro tra il Recchi ed il Casella nel caso specifico della fascia di affreschi dedicati al Miracolo del SS. Sacramento.

Una volta infatti accettate coteste premesse verrà spontaneo pensare al Casella come all'autore degli scenari, delle quinte degli scorci pittorici, il più delle volte, in verità, "secchi e sommari" come osserva giustamente la Brizio. E di conseguenza la firma di Gian Antonio Recchi, potrà ragionevolmente venire proposta sia per l'efficacissima sintesi paesistica che costituisce lo sfondo del secondo episodio della serie, quello cioè dell'occultamento dell'ostensorio, sia per la quasi totalità degli "attori" dei vari episodi, trattati con una consumata tecnica narrativa che sa coordinare argutamente il potere suaso del singolo aneddoto in rapporto all'economia generale del dramma. Ed anche se Gian Antonio non tocca, sempre nelle scene del Miracolo, il livello raggiunto cogli affreschi del Valentino, vi afferma pur tuttavia in molti modi, la vitalità, la presenza del suo estro rivelato, per esempio, da una capacità di caratterizzazione psicologica del "personaggio" che riesce sempre ad uscire dall'anonimato della Cronaca.

Dopo quanto si è ora acquisito, assumerà pensiamo, un particolare sapore, il testo d'una dichiarazione fatta dai Sindaci e Decurioni torinesi, pubblicata nel "Summarium" per la Canonizzazione del Beato Amedeo (Roma 1676). I nostri antichi amministratori affermano che: "... *interquampures in arte picturae in hac urbe degentes, peritiores existunt domini Joannes Bartolomeus Caravolias, Lucas Demaret, Delphinus, patruus et nepos de Rechi, nec non Jacobus et Andreas de Casella quorum peritiae plurimum tribuitur et de quorum judicio maxima est apud omnes existimatio*".

Tale dichiarazione venne formulata il 10 luglio 1665 e A. M. Brizio nel citarla ammonisce di non stupirci che il nome del Miel non figuri nell'elenco in quanto già morto sin dal 3 aprile 1663.

Il valore del documento è perciò altissimo nel senso che con ogni evidenza esso esternava il pensiero ed il giudizio del Corpo Decurionale relativamente ma limitatamente a quegli artisti con cui si era trovato, per così dire, in rapporti d'affari.

In seguito al nostro futuro incontro col Caravoglia, che avverrà nella Sala del Consiglio Comunale, l'elenco del "Summarium" potrà dirsi completo.

## **LA SALA DELLE CONGREGAZIONI**

Una volta usciti dalla Sala del Sindaco, dopo un breve indugio nella Sala di Marmo, che ci consentirà di giungere coll'occhio affacciandoci ai finestroni della loggia sino al limite estremo di Piazza Castello si potrà senz'altro passare nella Sala delle Congregazioni.

Notevole anche per la singolarissima decorazione delle pareti, fasciate da alti riquadri, delimitati ed arricchiti di finissime cornici ispirate ad un gusto vagamente neoclassico, ove motivi di stile Luigi XVI si sposano a timidi precorrimenti dello stile Impero, questa sala, vanta il complesso pittorico più ricco e importante del Palazzo, inferiore soltanto all'altro, testè ammirato, nella Sala del Sindaco. Malauguratamente, si tratta altresì di un complesso che pone, quanto all'identificazione della paternità artistica dei problemi di ardua soluzione.



Alziamo per prima cosa gli occhi verso il soffitto che è dipinto e scolpito con intagli fortemente rilevati, specie nella massiccia cornice che chiude la zona centrale, dalla sagoma pronunciatissima, e rimane collegato alle pareti da una lunga teoria di mensoline.

Alziamo, dunque, subito gli occhi al soffitto maestoso, attratti dalla composizione su tela che campeggia nella zona centrale e che si ricollega per il tema, mistico ed allegorico ad un tempo, idealmente al ciclo della Sala del Sindaco, e cioè al miracolo del Corpus Domini, qui assunto addirittura a simboleggiare il trionfo della Fede, rappresentata nelle sembianze di una donna velata, che leva in alto con la mano destra il calice, su cui appunto si libra l'ostia del miracolo.

Non vogliamo abbandonarci ad analizzare descrittivamente i singoli particolari; l'evidente simbolismo delle tre figure muliebri, che presentate in una sapiente e delicatissima graduazione di scorci compongono con la personificazione della Fede, che tutto sovrasta, una ideale piramide rispecchiante, in certo modo, la concezione dei rapporti tra la religione e l'esercizio dei pubblici poteri, professata dalla politica di Carlo Emanuele III, in ogni circostanza, quanto meno in teoria, se non nella pratica. Stimiamo infatti di ben più pungente interesse riferire in sintesi le conclusioni cui è pervenuta la Dott.ssa Andreina Griseri in merito al nome da pro porre quale probabile autore del pregevole dipinto.

Attraverso appunti e comunicazioni orali, la Griseri ci ha esposto l'opinione (maturata

in seguito all'esame di alcuni particolari stilistici, tipiche movenze, valori cromatici, nonchè dell'eloquente rapporto spazio-figure) che ci si trovi in presenza di un artista di scuola piemontese, operante tra il 1765 ed il '68 in stretti rapporti col romano Gregorio Guglielmi, il quale formatosi alla scuola del Trevisani e del Conca si orientò poi verso la più sana ed equilibrata esperienza classicheggiante del Sableyras, e proprio nel 1765 fu attivo a Torino, dove lavorò notevolmente al Palazzo Reale ed al Palazzo Chiabrese.

Più antichi di circa un secolo appaiono i quattro scomparti angolari che completano il rettangolo del soffitto : anche qui, Andreina Griseri, afferma potersi scorgere, ancora, la mano del Dauphin, come del resto conferma, fugando qualsiasi eventuale, residuo, scetticismo, il raffronto stilistico con due piccoli ovali, raffiguranti geni, che recano attributi di vittorie (a. 1660), da cui è fregiato pure il soffitto della Sala dei Paggi, al primo piano di Palazzo Reale.

Altro discorso occorre, invece, tenere per la spessa fascia affrescata, che, sfiorando la schiera delle mensoline percorre senza soluzione di continuità tutte le quattro pareti. Ed, in effetti, se rimane soddisfacentemente leggibile lo specifico contenuto delle singole scene, sì che ne risultano evidenti sia il nesso coordinatore, sia il concetto unitario che ha suggerito la scelta dei temi in armonia alla destinazione data alla Sala "*ab origine*", un attento e spregiudicato esame dei suoi valori pittorici ci convincerà ben presto che non ci troviamo di fronte nè ad un autentico capolavoro, nè all'espressione di una personalità eminente.

L'intento gnomico a cui l'intera sequenza dei dipinti venne subordinata ha qui evidentemente imbrigliato l'estro dell'ignoto artefice, pur dotato di un in dubbio senso del colore che sotto la mano del restauratore torna a rivivere con l'antica fastosità. Il misterioso trescante tuttavia, con il continuo oscillare tra modi bolognesi e lombardi (ed i primi prevalgono di gran lunga sui secondi, dichiarando una palese ascendenza caraccesca), non ha purtroppo saputo esprimere una "*sua*" visione individuale che unificasse in un coerente tessuto narrativo l'inevitabile discontinuità di un procedimento esemplificativo, condotto con l'ausilio di una copiosa aneddotica.

Ci si dovrà accontentare di una grossolana classificazione cronologica assegnando l'intero ciclo ad un periodo lievemente posteriore a quello della costruzione del Palazzo, e ciò anche in considerazione del linguaggio turgido e macchinoso usato, assai lontano dalla fluida e spiritosa vena narrativa dell'"*èquipe*" luganese.

Potremmo definire il ciclo come un florilegio di proverbi salomonici e di episodi biblici (due per ogni parete) che dissertano con una discreta gamma di variazioni, sulle conseguenze dei consigli buoni e cattivi. Li intercalano figurazioni simboliche delle Virtù (Prudenza, Verità, Rettitudine, Segretezza, Concordia), e dei medaglioni

retti da vigorosi Atlanti, putti rubicondi, ecc. il tutto cosparso da motti latini coniati con perfezione ciceroniana dall'inesauribile Thesauro.

Passiamoli in rassegna, individualmente.

Il primo che s'incontra, entrando nella Sala, ritrae un sussiegoso monarca assiso in trono; sta scritto in alto: "*Facta est manus domini ut darei eis cor unum*". Sotto, invece, leggiamo: "*Concordi consilio labentem restituit rempublicam Ezechiele*". La scena che si schiude a sinistra della prima, raffigura un gruppo di guerrieri, dei quali uno giace a terra cadavere, e su di lui si curva pietosamente una regina.

Il motto in alto reca: "*Nequissimum consilium super ipsum devolvetur*".

In basso leggiamo: "*Noxii consilii author noxam experitur Architophel*". Sulla parete prospiciente le finestre, si vede, dapprima, un venerando vegliardo attorniato da un gruppo di civili e di guerrieri. La scritta che li sovrasta dice: "*Qui sapiens est audet consilia*" che sarebbe poi la morale tratta dall'episodio raffigurato e cioè: "*Naamano valetudinem desperanti, fidale suorum cansilium saluti fuit*". L'episodio successivo ci mostra un altro re in trono, conversante con un vecchio, tra queste due iscrizioni: "*Simulator ore decipit*", e: "*Adulantium consiliis deceptus Achab, Martem lacescit et mortem*".

Le scene effigiate sulla parete, che ci separa dalla sala del Consiglio Comunale, raffigurano nuovamente due monarchi troneggianti.

L'una, non meglio identificato, siede tra guerrieri ascoltando le invocazioni di un personaggio parimente sconosciuto. Se ne deduce che: "*Corona dignitatis senectus*", perchè: "*rejecto senum prudenti consilio, rempublicam Roboam seseque perdit*". Il monarca protagonista della scena attigua invece, è fin troppo noto, nientemeno che Salomone, il quale tiene corte, giacchè: "*Ibi salus, ubi multa consilia*", e tutti sappiamo che: "*Consiliorum Tribunal republicae firmamentum exornat Salomo*".

Finalmente siamo arrivati alla parete in cui s'aprono le porte-finestre d'accesso alla loggia. vi assistiamo ad una violenta battaglia che si concluderà solo con l'assalto ad una città. L'ammonimento è: "*Propter peccata labiorum ruina*". Difatti: "*Iniquum Caiphae consilium, flet Hierosolima*".

Appropriato ci sembra pertanto che il ciclo si chiuda con la carneficina perpetrata in Ascalona dall'adiratissimo Sansone.

Attenzione: "*Qui ambulat fraudulenter revelat arcana*" e, come volevasi dimostrare: "*Suorum pernicie, commissum sibi secretum pandit Sampsonis uxor*".

Toujours la femme!

## LA SALA DEL CONSIGLIO

Entrando dalla Sala delle Congregazioni, nell'aula del Consiglio, possiamo dire di aver raggiunto l'"ultima Tule" del nostro viaggio attraverso il Palazzo Civico, e non sembri questo un preziosismo letterario poichè avendo cominciato idealmente, il percorso dai lontani tempi dell'Era Medioevale, la meta che stiamo toccando, rappresenta simbolicamente, nella storia delle istituzioni comunali torinesi, il punto di sutura tra passato e presente, e, nello stesso tempo, anche un ponte gettato verso l'avvenire.



Sarà, perciò, bene precisare senz'altro l'origine vera di una assai diffusa denominazione di cotesta sala, denominazione della quale, per un malinteso estetismo, si continua ad abusare, specie nel gergo politico-giornalistico. Le denominazione di "*Sala Rossa*" riferita alla Sala del Consiglio, è, infatti, assai antica, e venne suggerita non già dall'incandescenza dell'atmosfera, surriscaldata dai pubblici dibattiti, bensì puramente e semplicemente dall'essere stato questo locale tappezzato "*ab antiquo*" di pregevoli damaschi di tal colore, conservando attraverso i secoli pressochè intatti e, gli apparati ornamentali, e l'arredamento, così come praticamente rimase immutata la sua originaria destinazione.

Occupata, su tre lati, dai banchi della Giunta e del Consiglio, (banchi e poltroncine pure rivestiti di velluto di colore rosso), l'aula è fatta ricca, principalmente, dallo splendido soffitto a cassettoni, di legno dorato ed intagliato, al centro del quale campeggia un'ampia composizione simbolica che può riguardarsi come una autentica

apoteosi della Sapienza, che di sè stessa proclama, recita un cartiglio "*Ego Sapientia habito in Consilium*", e che l'artista ha rappresentato sotto le sembianze di un vecchio, aureolato di luce, a cui fanno con torno alcune figure che, probabilmente vogliono ancora ricordare le virtù già simboleggiate nella Sala delle Congregazioni, e cioè la Prudenza, la Verità, la Rettitudine, la Segretezza, la Concordia.

La parete minore, verso la piazza, è dominata dall'altissimo pannello intagliato e sormontato dalla corona reale, incorniciante la tela che reca l'[effigie di Carlo Alberto](#), ultimo Re di Sardegna.

Cotesto pannello si estende all'intero spazio compreso tra i due finestroni laterali, essi pure intagliati con molta perizia, ed in parte dorati, al pari delle due porte d'accesso, le quali raggiungono il soffitto, mediante le fastose sovrapporte, decorate con episodi che, probabilmente, si ricollegano a vicende della Torino romana e medioevale.

Sulla serica stoffa di damasco rosso, che tappezza le pareti principali della sala, fanno spicco, a sinistra, entrando, due lapidi. Una bianca, col profilo scolpito in altorilievo, di Camillo Benso di Cavour, murata a ricordo del posto che Egli solea occupare quale Consigliere Comunale. L'altra, invece, è dedicata ai tre Consiglieri in carica, "*caduti per la patria*" durante la guerra 1915-18: il Generale Prestinari, il Dott. Borio, l'Avv. Reyneri.

Fra le meste rimembranze si dischiude la rievocazione di una cerimonia solenne. Alludiamo al vasto dipinto che celebra la [presentazione del voto della Città alla Basilica della Consolata](#), (30 agosto 1835), per la liberazione dal colera: fu donato al Comune, dice una scritta, dall'autore, Amedeo Augero, nel 1861.

Sulla parete opposta, (a destra, entrando), è invece, situato, il ritratto, non datato, ma attribuito a Bartolomeo Caravoglia, di Gian Francesco Bellezia, (nato il 26 novembre 1602 a Torino, ove morì il 13 marzo 1672), che di Torino fu Sindaco mentre infieriva la pestilenza che, (si legge a piè del quadro) imperversò dal 29 settembre 1629 al 29 luglio 1630, vale a dire, in anni che appartengono ancora alla preistoria del nostro Palazzo Civico.

Certo, l'infelice (esteticamente parlando), tribuna del pubblico, risale appena alla metà del secolo scorso, ed è evidente conseguenza del trionfo delle istituzioni democratiche anche all'interno degli organismi municipali. Estetica a parte, vogliamo, tuttavia, augurarci che tale tribuna non abbia mai a venire soppressa, o modificata. Essa infatti deve rammentare, immutabile, a noi torinesi, ed agli italiani tutti, il volto che per primo assunse l'aula, da cui partì, coll'indirizzo rivolto a Re Carlo Alberto, su proposta di Pietro De Rossi di Santa Rosa, dal Corpo Decurionale il 5 febbraio 1848 la scintilla del rinnovamento costituzionale del Piemonte, e quindi

dell'Italia.

Il testo del documento venne consegnato al Sovrano due giorni appresso, dai Sindaci Vittorio Colli di Felizzano e Giovanni Nigra.

Vittorio Bersezio ci descrisse in una pagina ricca di "*pathos*" la dura, difficilissima missione, così come egli riuscì a seguirla, pigiato in mezzo alla folla in Piazza Castello.

*... "si sapeva per Torino che il Re aveva acconsentito a ricevere i Sindaci, e assegnato loro la udienza per le quattro pomeridiane del giorno 7, ma col patto espresso, che non ci sarebbe rumore in piazza nè di plausi, nè di grida, avendo dichiarato che il menomo tumulto avrebbe fatto chiudere ai municipali le porte della Reggia. La folla radunata in piazza, forse più fitta ancora che nei giorni precedenti, stava in, cupo silenzio che aveva qualche cosa di solenne e anche di minaccioso. La carrozza dei Sindaci attraversa quella turba taciturna, che fissava ardentemente, ansiosamente, le faccie pallide dietro i cristalli chiusi. L'aspettazione irrequieta della folla si traduceva in fremiti e sussurri come quelli del vento negli alberi di una foresta. L'udienza non fu lunga. La gente si accalcò intorno alla carrozza nel suo ritorno, e tutti cercavano di leggere sul volto dei Sindaci l'effetto dell'ardimentoso passo, il contegno di quei due era d'un riserbo impenetrabile..."*.

Certo il ricordare tutte le sedute memorabili del Consiglio Comunale sarebbe un compito assai attraente a cominciare, per esempio, da quella della Congregazione del 31 dicembre 1675, nel corso della quale il Marchese di San Germano espresse il desiderio della Duchessa Reggente che venisse studiato un progetto per la pubblica illuminazione della nostra città, che in questo campo seguì di soli otto anni Parigi, mentre Londra non vi provvide se non nel 1736.

Altre sedute andrebbero classificate tra le memorabili, e sarebbero quelle che videro il passaggio delle consegne tra l'uscente Sindaco, Marchese Emanuele di Rorà, e l'avv. Giovanni Filippo Galvagno, che chiamato a succedergli ricevette dalle sue labbra un preciso imperativo categorico : "*Torino dovrà divenire la Manchester d'Italia*".

A tradurlo in realtà Galvagno s'adopò con tutte le forze, iniziando la fitta rete di canali sotterranei che derivando l'acqua dal così detto "*fosso della Ceronda*" consentì di sviluppare una forza motrice di ben 1703 cavalli vapore, creando in tal maniera la più sicura premessa per il prodigioso sviluppo industriale della Città.

Una terza data concluderà la brevissima esemplificazione : il 13 marzo 1885, si decideva dopo un'accurata disamina dei vari problemi connessi, il taglio della cosiddetta "*diagonale*", di via Pietro Micca.

Pensiamo che potrebbe destare un certo interesse, se non altro a puro titolo di

curiosità, confrontare una seduta dell'odierno Consiglio, con una dell'antico Decurionato, assai più macchinosa e complessa a motivo dell'intrecciarsi alla gerarchia dell'Autorità Civica, di un'altra gerarchia, quella dei Dignitari di Corte, che intervenivano alle varie sessioni, con tutti i diritti di precedenza ed i privilegi, a loro riconosciuti, dal rigido protocollo vigente nel vecchio Regno di Sardegna.

La disposizione delle varie cariche e dignità sui rispettivi seggi avrebbe, perciò rispettato l'ordine seguente: a destra della tavola sottostante il ritratto del Sovrano e sopra cui è posta la mazza della città, siede il Vicario che con lo squillo argentino del suo campanello proclama l'apertura e la chiusura della Sessione. Alla sinistra della tavola ha invece posto il Sindaco di prima classe.

La panca di destra, in capo alla quale sta il Vicario, è riservata alla Corte, e presso di lui siede il Sindaco di II classe, vicino al quale sono assisi i Decurioni decorati dell'Ordine della SS. Annunziata, che non sono provvisti di un seggio distinto, ma di un cuscino di velluto trinato d'oro, al fine di non interrompere il corso uniforme delle panche.

Vengono poi i Decurioni "*fregiati*" della dignità di Grande della Corona, di Aio o Governatore dei Principi Reali, di Ministro di Stato, di Grande di Corte, di Primo Scudiero gentiluomo di Camera, di Gentiluomo di Camera ed infine di Mastro delle Cerimonie.

Osserviamo che nel prendere silenziosamente posto in questa panca i messeri Decurioni osservano unicamente le norme della precedenza loro spettante alla Corte dato che, in confronto ad essa, l'anzianità di decurionato non ha neppure la minima rilevanza.

La panca di sinistra, in capo alla quale siede il Sindaco di I classe, è invece la panca dei Magistrati, e naturalmente, vediamo in essa i Decurioni che occupano le cariche di Primo Presidente, di Presidente Capo di Consigliere di Stato, di Presidente.

Nel centro della sala vi è poi una seconda tavola; quella del Segretario e ad essa vediamo avvicinarsi a turno i Decurioni che debbono riferire al Consiglio su qualche argomento ed i Clavarii che si accingono a presentare la loro "*rosa*" cartacea. Ma le parole dei Decurioni sono quete e pacate, pregne anzi di un superiore distacco tanto che si riaffacciano alla mente le raccomandazioni lette poco prima nei caratteri nitidi della "*Raccolta delle Regie provvidenze di ordinati e di usi concernenti l'amministrazione della Città di Torino*" "*nello spiegare la propria opinione ognuno dovrà farla senza veruna parzialità nè verun altro fine che non sia il vero servizio della Città, il buon maneggio degli affari ed il pubblico bene, usando di quella prudente libertà e schiettezza, e di quel riserbo, che conviene al carattere di sì distinte persone*".

**Pietro Ayres**  
**(Savigliano 1794 - Torino 1878)**

*"Ritratto di Carlo Alberto Re di Sardegna"*



**Amedeo Augero  
(Verolengo 1799 - Torino 1888)**

*"Presentazione del voto della Città di Torino alla Basilica della Consolata  
per la liberazione dal Cholera Morbus il 30 agosto 1835"*



## **COM'ERA RETTO IL COMUNE DI TORINO NEI SECOLI PASSATI**

Sulle origini del Comune di Torino, le voci degli storici si intrecciano discordi e contrastanti. I frutti delle ricerche di Luigi Cibrario le ricondurrebbero al secolo VIII. A quell'epoca, come si riscontra da un documento dell'827, la nostra Città fu retta da "*Scabini*". Soltanto però alla morte della Marchesa Adelaide di Susa, approfittando della caotica situazione, scaturita dal dissolvimento del vastissimo patrimonio della consorte di Oddone di Savoia, potè rendersi autonoma, dando al proprio governo una struttura democratica. Democratica, si intende, nell'accezione puramente medioevale del termine che ignorava quasi del tutto il concetto di rappresentanza politica, giacchè l'unica forma di rappresentanza, allora conosciuta, era quella delle classi sociali, o delle arti e mestieri, inquadrate nelle rispettive Corporazioni.

Coll'affermarsi delle magistrature comunali, anche a Torino governarono i "*Consoli*", dei quali si fa per la prima volta menzione in un documento del 13 luglio 1147. Il loro numero era vario a seconda degli anni come varie erano le funzioni da loro esplicate: amministrazione della giustizia, disbrigo dei pubblici affari, esercizio del potere esecutivo. Il privilegio di una nascita illustre influiva, non poco, sulla ripartizione delle cariche. Infatti, i discendenti delle famiglie patrizie dette pure "*d'Albergo*", erano investiti della dignità di Consoli "*Maggiori*"; ai popolani, invece era unicamente riservata quella di Consoli "*Minori*".

L'armonia fra le due categorie di Consoli non regnò mai sovrana, e ciò per riflesso delle lotte fra la fazione aristocratica e quella popolare che infuriarono cruenta, anche nella nostra Città.

Pure tra noi i patrizi, che disponevano, oltre che di molte risorse finanziarie, e di una proprietà fondiaria assai cospicua, anche di fittissime reti di parentela, erano giunti a costituire dei veri e propri gruppi gentilizi, detti "*hospicia*", miranti a rendere ereditarie, nelle persone dei loro membri, le principali cariche comunali.

La reazione popolare contro questo stato di cose culminò nel rovesciamento della Magistratura Consolare cui si volle sostituire quella di un forestiero, ossia del "*Podestà*".

Primo Podestà di Torino sarebbe stato Tomaso il Nono, Legato imperiale del 1196. Dopo un tentativo riuscito, ma di breve durata, di restaurazione del Consolato la Podesteria si consolidò definitivamente dal 1200 in poi.

Il Podestà, che dapprima era un funzionario dell'Imperatore incaricato di reggere la suprema carica cittadina assommava in sè il comando delle truppe in guerra ed il potere giudiziario che veniva esercitato tramite un "*giudice*" deliberante nelle cause

maggiori e civili, e un "milite", che sovrintendeva alle cause penali o minori. Il Podestà conduceva pure seco il suo luogotenente cioè il "cavaliere" agli ordini del quale militavano gli "sgherri", i "decani" o "uscieri", un "notaio" in funzione di segretario, un "paggio" e parecchi "servitori".

All'atto di prender possesso della propria carica il Podestà prestava giuramento di osservare gli Statuti e le franchigie cittadine e di uniformare ad essi ogni sua azione.

*"Il Podestà - scrive il Bragagnolo Bettazzi - durava in carica un anno alla ferie del quale doveva render conto del suo operato; nè si lasciava partire se non dopo acquistata la certezza che non vi era luogo a reclami di nessuna parte e di nessun genere sulla sua gestione. Se aveva governato bene i torinesi lo accompagnavano con molte dimostrazioni al proprio Paese, e talvolta, gli regalavano la propria bandiera, nella quale in campo azzurro spiccava l'aureo toro".*

All'epoca di Carlo d'Angiò, e sotto il dominio sabauda il Podestà prese il nome di "Vicario" assumendo sempre più nettamente la fisionomia di un funzionario del Principe, incaricato di esercitare il potere esecutivo, o, con più esattezza, di farsi esecutore della volontà del Signore, dato che l'onere, dell'amministrazione civica, propriamente detta era passata in retaggio dei "clavarii" prima e dei "sindaci", poi.

Accanto al rappresentante del potere centrale troviamo sin dalle origini al governo del Comune di Torino, ben tre Consigli, il cui funzionamento era regolato dalle norme dettate in proposito dagli Statuti del 1360. Si aveva anzitutto la "maggior credenza", o "consiglio", i cui membri erano eletti a vita dai "clavarii", e si radunavano solo nelle date prestabilite, per deliberare degli affari di maggior rilievo.

Il disbrigo delle questioni giornaliere era, invece, affidato alla "minor credenza" o "consiglio privato" costituito da venti "sapientes", divenuti ventiquattro in seguito alle riforme del 1433 introdotte durante il Ducato di Amedeo di Savoia; da ultimo veniva "il Consiglio Generale" in cui sedevano i capi di casa che avevano diritto di "borghesia" (che pagavano cioè i tributi ed erano in grado di adempiere agli obblighi personali ed a quelli relativi alla difesa della Città) e di "abitazione".

Tale Consiglio, denominato "concione", o "parlamento", teneva le proprie sedute sulla piazza antistante la chiesa di San Rocco (allora di San Gregorio) per decidere la dichiarazione di guerra, la stipulazione dei trattati di pace, nonchè l'inflizione del bando a quei cittadini che avessero attentato alle libertà comunali.

L'eccezionalità delle deliberazioni all'ordine del giorno, congiunta allo stato di emergenza in cui logicamente si trovava la comunità in simili circostanze rendevano l'atmosfera di queste assemblee quanto mai satura di elettricità e di conseguenza per

nulla propizia allo svolgimento di una pacata discussione. Le sedute della "*concione*" erano perciò tumultuose ed agitate e spesso si trascendeva a vie di fatto: e se a un tale a "*attivismo*" si somma la non esemplare competenza di quanti vi partecipavano, si comprende facilmente come Emanuele Filiberto procedesse alla loro abolizione affermando nell'editto emanato il 10 luglio 1570 per Bourg-en-Bresse, che era necessario: "*reduire le conseil a certain nombre representant tour le corps*". Del resto non si trova negli archivi più tracce di "*concione*" dopo il 1533 e il 1560. Quanto alle votazioni, gli Statuti del 1360 disposero che avvenissero con fave bianche e nere salvo che si dovesse provvedere alla nomina dei sindaci o degli ambasciatori o su questioni relative agli interessi del Principe, giacchè in simile ipotesi, al fine di porre ogni consigliere di fronte alle proprie precise responsabilità, era d'obbligo ricorrere alla votazione per alzata o per seduta.

I Consigli venivano convocati con bandi pubblici oppure con i bronzei squilli della campana della Torre del Comune.

Com'è noto, reggevano la "*maggior credenza*" in qualità di capi quattro "*clavarii*", collegio di antichissima istituzione incaricato della custodia delle chiavi del tesoro comunale, ufficio dapprima trimestrale, quindi annuale ma in ogni tempo gratuito. I designati a ricoprirlo erano inizialmente eletti a sorte; poi l'elezione passò al Vicario o al Giudice che dovevano trarne "*duos ex nobilibus seu hospiciis et duos de populo*", e ciò, in virtù della "*Carta della Libertà*" elargita al Comune torinese l'8 ottobre 1360.

Ogni sera le chiavi venivano affidate al guardiano del Convento dei Frati Minori, nel cui refettorio, anzi, soventissimo si svolgevano le sedute dei Savi del Consiglio.

Le attribuzioni dei *clavarii* erano numerosissime e per di più tutte della massima importanza: conservare le misure del Comune, convocare la credenza, vegliare affinché si eseguissero gli ordini di polizia, nominare la folla di impiegati della Città che elencheremo brevemente. Anzitutto i "*Ragionieri*", cui trimestralmente il "*Massaro o Tesoriere*" (che sovente era un ecclesiastico) rimetteva i conti del Comune, quindi 24 "*Buoni Uomini*" (sei in ogni quartiere) che designavano tutti gli anni i "*Campari*" e le "*Guardie forestali*" custodi dei beni forensi, i quattro "*Estimatori*", i quali, fra l'altra, dovevano, pure, fissare le retribuzioni di quanti il Comune assumeva temporaneamente. E, per terminare, due "*Ispettori ed Aggiustatori delle misure*".

Da quanto si è detto, risulta chiaro, come il collegio dei "*Clavarii*", fosse la magistratura più importante del nostro Comune, direi in certo modo, il cardine di tutta l'organizzazione amministrativa. Essi infatti nominavano non solo i Consiglieri della Città, ma altresì i Sindaci il che si faceva sin dai tempi più remoti ogni tre mesi.

Nei primi secoli i "*Sindaci*" sono puramente i procuratori del Comune di cui debbono sostenere gli interessi dettando le scritture relative, ma, in virtù del l'atto del Consiglio, deliberato il 14 luglio 1432, raccolgono nelle loro mani tutto l'onere dell'autorità suprema, onere che non abbandoneranno più acquistando con l'andar degli anni una posizione di sempre maggiore autonomia sia nei riguardi dei "*Vicari*", che degli antichi elettori, nei confronti dei quali, anzi tale posizione viene capovolta circa tre secoli dopo allorquando "*coll'ordinato*" del 31 dicembre 1729, si deferisce ai Sindaci l'elezione dei Clavarii che ancora le R. Patenti del 18 dicembre 1687 confermavano essere prerogativa del Vicario e del Giudice.

IL funzionamento dei Consigli cittadini si mantenne pressochè invariato sino al Regno di Vittorio Amedeo II modellandosi nelle sue linee generali sulle famose riforme del 1433. Sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I la maggior e la minor credenza venivano annualmente convocate in seduta plenaria o "*Consiglio generale*" il 29 settembre giorno di San Michele Arcangelo: in quella sacra ricorrenza si procedeva in certo modo al rinnovamento di tutta quanta la compagine amministrativa.

Si eleggevano i nuovi consiglieri in sostituzione di quelli defunti, scegliendoli fra i nominativi presentati dai Clavarii che per lo più proponevano i discendenti o i prossimi congiunti degli scomparsi, si conferivano brevetti di cittadinanza, si nominavano i nuovi ufficiali del Comune o si confermavano quelli uscenti di carica e si eleggevano pure i Clavarii. In tale giorno, poi, la Minor Credenza composta dai 24 "*sapientes*" si rinnovava in un quarto dei suoi membri, eletti dal maggior Consiglio, cui ora competeva altresì, l'elezione dei "*Sindaci*". Il Consiglio generale era però, convocato altre due volte all'anno e cioè la seconda festa di Pentecoste ed il giorno di San Silvestro.

Fu soltanto col principio di Vittorio Amedeo II, cioè con le Patenti da lui emanate il 18 dicembre 1687, che si provvide a dare un assetto stabile e definitivo al meccanismo consiliare, regolandolo giuridicamente in ogni dettaglio; diciamo definitivo perchè le successive disposizioni legislative e quindi anche le preziosissime R. Patenti del 1767 non apportarono veruna sostanziale modifica.

Si ebbero come già per l'innanzi due Consigli (dato che la Concione dei capi di casa era scomparsa fin dal 1500): il "*Consiglio Generale*", costituito da 60 cittadini deliberante per gli affari più importanti nelle tre normali sessioni del 30 aprile, 30 agosto, 31 dicembre salvo naturalmente, le convocazioni straordinarie e la "*Congregazione*" che in sostanza corrispondeva alla odierna Giunta Comunale, che si radunava "*per maneggio delle cose giornaliera*".

La Congregazione era composta da 24 persone cioè: i 2 Sindaci, il "*Mastro di ragione*", 4 Ragionieri, l'"*Archivista della Città*", i 2 Sindaci dell'anno precedente, il

"*Segretario del Consiglio*", più 10 Consiglieri, nominati dal Consiglio generale. E poichè abbiamo nuovamente menzionato il Consiglio generale, sarà opportuno soffermarsi un po' su di esso, per esaminarne, con un certo agio, la struttura. Esso si compone, come già si è detto, di 60 Membri, i famosi "*Decurioni*", divisi in due classi di ugual numero: alla prima di esse potevano aspirare solo i nobili più illustri. per lignaggio o per l'elevatezza delle cariche ricoperte; la seconda, invece, si apriva ai cittadini meglio reputati di ogni ceto sociale avvocati, medici commercianti.

Requisiti indispensabili per porre la propria candidatura al decurionato erano il possedere un certo censo, l'aver domicilio a Torino da almeno 15 anni ed in fine, dal 29 maggio 1651 l'iscrizione nell'Albo della Compagnia del Corpus Domini, ciò evidentemente affinché non vi fosse adito a dubbi sulla fede religiosa dei futuri consiglieri. Ai Clavarii era demandata la compilazione delle liste degli eleggibili denominate "*Rose*" che venivano poi sottoposte al beneplacito della "*Ragioneria*", "*organo consultivo con funzioni ispettive*", la quale era formata dal Mastro della Ragioneria, da 4 Ragionieri, nonchè dai due Sindaci, e dal "*Segretario di Città*", e governava l'intera economia municipale.

L'elezione dei "*Decurioni*" avveniva, a maggioranza di voti, in quella tornata del Consiglio Generale che si teneva il giorno di San Silvestro. Il candidato attendeva lunghe ore la propria sorte passeggiando ben intabarrato sullo scalone del Palazzo Civico finchè, a votazione avvenuta, due clavari non uscivano a recargli la lieta novella invitandolo a partecipare alla seduta in corso con pieno diritto di voto.

Del resto, scherzi a parte, l'amarezza, di una delusione era comprensibilissima considerata la folta messe di vantaggi che il decurionato comportava: anzi tutto, la nomina era vitalizia, in secondo luogo, dava, agli eletti, il diritto di fregiarsi del titolo collettivo di "*Conti di Grugliasco e Signori di Beinasco*", titolo che, sebbene in sostanza puramente onorifico, solleticava un pochino l'orgoglio dei buoni borghesi. Si aveva, poi, la facoltà di partecipare in pompa magna a tutte le cerimonie civili e religiose, che nel calendario non erano certamente rare, si aveva il privilegio di reggere il baldacchino, durante la processione del Corpus Domini, privilegio che coll'estinguersi delle famiglie aristocratiche, cui spettava per diritto ereditario, era passato in retaggio al Comune. Tutto ciò naturalmente per tacere dei numerosi donativi di limoni, aranci, zucchero, cera, ventagli (anche per le decurionesse), che, a Torino, erano elargiti sin dai giorni di Madama Reale.

Qualora il candidato fosse stato un Cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata ogni attesa del responso sullo scalone era eliminata, in quanto i due Clavarii più anziani si portavano al suo palazzo, in qualità di latori del risultato degli scrutini trasmettendogli, a nome di tutto il Consiglio, l'invito di intervenire alla seduta. Egli si

recava, allora, al Palazzo Civico, ove, al suo arrivo, era ricevuto sulle scale dai colleghi, e sulla porta della gran sala del Consiglio, dai Sindaci. e dal Vicario.

Normalmente il nuovo decurione prestava senz'altro giuramento nella stessa Seduta in cui aveva avuto la sua elezione; egli si appressava, con lo spadino al fianco, al tavolo su cui era stato collocato il Libro dei Vangeli e ponendo le mani sul sacro testo pronunciava con voce intelligibile la formula prescritta mentre il Vicario ed i Sindaci rimanevano religiosamente in piedi ed a capo scoperto.

# **GLI IMPEGNI DI UN SINDACO DI TORINO SULLO SCORCIO DEL SEC. XVIII**

Ossia...

"...Memoriale del Sindaco" (ANNO 1786)

## **Gennaio**

- 1 - Baciavano di S.M. e RR. Principi**
- 2 - Visita ai Ministri, Capi di toga e Fin.**
- 18 - Estrazione del lotto**
- 29 - Processione ultima domenica**

## **Febbraio**

- 11 - Estrazione del lotto**
- 26 - Processione ultima domenica**

## **Marzo**

- 8 - Estrazione del lotto**
- 26 - Processione ultima domenica**
- 30 - Processione Beato Amedeo**

## **Aprile**

- 8 - Estrazione del lotto**
- 30 - Processione ultima domenica**

## **Maggio**

- 6 - Estrazione del lotto**
- 7 - Patrocinio di S. Giuseppe**
- 24 - Nascita Principe di Piemonte**
- 28 - Processione ultima domenica**

# Giugno

- 4 - Richiesta al Capitolo 5 - Consiglio Generale
- 6 - Miracolo Corpus Domini
- 16 - Processione Corpus Domini
- 20 - Vergine della Consolata
- 22 - Processione dell'ottava
- 23 - Falò Piazza Castello
- 24 - Processione S. Giovanni Battista
- 25 - Processione ultima domenica
- 26 - Nascita di S.M.
- 28 - Estrazione del lotto

# Luglio

- 27 - Estrazione del lotto
- 30 - Processione ultima domenica

# Agosto

- 22 - Estrazione del lotto
- 26 - Processione di S. Secondo
- 27 - Processione ultima domenica

# Settembre

- 7 - Patrocinio di Maria Vergine
- 8 - Processione generale
- 19 - Estrazione del lotto
- 23 - Nascita del Principe di Piemonte
- 24 - Processione ultima domenica
- 29 - Consiglio Generale

# Ottobre

- 24 - Estrazione del lotto

**29 - Processione ultima domenica**

## **Novembre**

**7 - Estrazione del lotto**

**26 - Processione ultima domenica**

## **Dicembre**

**12 - S. Valerico - Consolata**

**19 - Estrazione del lotto**

**31 - Baciamao**

**31 - Processione ultima domenica**

**31 - Consiglio Generale**

# **"I CAPI DELL'AMMINISTRAZIONE CIVICA DI TORINO DAL 1564 al 1963"**

## ***I - Dal 1564 al 1800: i "Signori Sindaci".***

- 1564 - Nicoló Paolo - Nomis Lorenzo - Ranzo Bernardino  
1565 - Calcagno o Carcagno Gió Pietro - Rusca o Ruschis Francesco  
1566 - Parvopassu Gió Antonio - Ruscazio Antonio  
1567 - Richetto Leone - Vignate Dottore Alessandro  
1568 - Beccuto Aleramo - Becchio Dott. Gerolamo - Morandetto Filiberto - Calusio Claudio  
1569 - Parvopassu Gió Antonio, predetto - Meschiato Agostino - Ruscazio Antonio, predetto  
1570 - Richetto Leone, predetto - Vignate Alessandro, predetto  
1571 - Rosso Orazio - Degiorgis Lorenzo  
1572 - Ferrero Federico Signor di Casanalone - Ranzo Bernardino  
1573 - Parvopassu Gió Antonio, predetto - Gratys Gió Batt.  
1574 - Richetto Leone, predetto - Vignate Alessandro, predetto  
1575 - Maletto Gió Michele - Bellacomba Gió Antonio, Dottore in leggi  
1576 - Degiorgis Lorenzo, predetto Guerillo Alessandro  
1577 - Vignate Alessandro, predetto - Chiaretta Francesco, Dottore in leggi - Rosso Orazio, predetto  
1578 - Ranotto Gió Agostino - Filippi Costanzo  
1579 - Rosso Orazio, predetto - Degiorgis Lorenzo, predetto  
1580 - Losa Bartolomeo - Meschiato Agostino  
1581 - Famiglia Donato - Vignate Alessandro, predetto  
1582 - Femello o Fernello Gió Batt. - Magnano Marc'Antonio  
1583 - Degiorgis Lorenzo, predetto - Losa Bartolomeo, predetto  
1584 - Nomis Cesare, Dottore in leggi - Famiglia Donato - Zaffarone Gió Pietro  
1585 - Vignate Alessandro, predetto - Antiochia Antonio  
1586 - Chiaretta Francesco, predetto - Longo Tommaso  
1587 - Losa Bartolomeo, predetto - Rippis Petrino  
1588 - Biolato Fabrizio - Rippis Petrino, predetto  
1589 - Nomis Cesare, predetto - Zaffarone Gió Pietro, predetto  
1590 - Losa Bartolomeo, predetto - Gastaudò Gió Antonio  
1591 - Magnano Marc'Antonio, predetto - Antiochia, predetto  
1592 - Rippis Petrino - Longo Gió Francesco  
1593 - Bayro Marc'Antonio - Dentis Rolando  
1594 - Biolato Fabrizio, predetto - Lodi o Da Lodi Francesco  
1595 - Magnano, predetto - Antiochia, predetto

1596 - Chiaretta Gió Francesco - Ruschis, predetto - Galleani Firmino  
1597 - Rippis Petrino, predetto - Ruschis, predetto - Zaffarone, predetto  
1598 - Lodi o Da Lodi., predetto - Richetto Costantino  
1599 - Longo Gió Francesco, predetto - Dentis Fabrizio - Rubino Gió Giacomo  
1600 - Biolato, predetto - Galleani, predetto  
1601 - Del Ponte Bartolomeo, mercante - Vinea Chiaffredo, Dottore in leggi  
1602 - Barone o Barony Filiberto - Cacherano Gió Batt., Dott. in leggi  
1603 - Girardi Antonio, Causidico - Calcagno Pietro  
1604 - Longo, predetto - Cacherano d'Envie Giustiniano  
1605 - Del Ponte, predetto - Vinea, predetto  
1606 - Zaffarona Gió, predetto - Gabaleone Gió Batt.  
1607 - Biolato, predetto - Dentis, predetto  
1608 - Girardi, predetto - Ruschis Alessandro  
1609 - Longo, predetto - Bino o Biuno Pietro, Dottore in leggi  
1610 - Solla Alessandro, Dottore in leggi - Rubino, predetto  
1611 - Degiorgis Giorgio, mercante - Cacherano d'Envie, predetto  
1612 - Calcagno, predetto - Trotto Domenico Giovanni  
1613 - Bertoglio Marc'Antonio, Dottore in leggi  
Cappone Amedeo, Dottore in leggi - Gallo Antonio, Causidico  
1614 - Trotto Domenico, predetto - Ruschis, predetto  
1615 - Solla, predetto - Ferreri Gió Batt., Causidico  
1616 - Vinea, predetto - Conterio Paolo, Avvocato - Nazero Giulio Cesare, Avvocato  
- Crova Andrea, Dottore in leggi  
1617 - Longo Petrino, Dottore in leggi - Conterio, predetto - Nazero, predetto  
1618 - Cuneo Gió Francesco, fondachiere - Capris Gió Francesco  
1619 - Bergiera di Villarbasse Tommaso - Meschiato Agostino  
1620 - Cinzanotto Gió Battista - Guerillo Alessandro, Senatore  
1621 - Della Rovere Carlo - Georgis Lorenzo  
1622 - Ranotto Ottavio - Gabaleone, predetto - Cravosio Gió Antonio  
1623 - Trotto, predetto - Capris, predetto  
1624 - Rolando Francesco, medico - Cappone, predetto  
1625 - Spatis Barone Sigismondo - Tarino Gió Batt.  
1626 - Solla Alessandro, Dottore in leggi, predetto - Porro Andrea  
1627 - Cinzanotto, predetto - Appiano Pio, Senatore  
1628 - Bergera Gió Antonio, Capitano - Sumo Giacomo  
1629 - Bellecia o Bellezia Gió Francesco, Senatore - Benedetti Giovanni, Procuratore  
1630 - Mocca Francesco Bernardino - Discalzo Carlo - Bellezia, predetto  
1631 - Beccaria Gió Batt. - Cappone, predetto  
1632 - Guerillo Lorenzo, Senatore - Rolando, predetto  
1633 - Ranotto Francesco - Fontanella Ottavio  
1634 - Bergera, predetto - Torazza Bartolomeo

1635 - Carcagni Gaspare - Gay di Quarti Petrino  
1636 - Cappone, predetto - Ricca o Riva Ottaviano  
1637 - Tirio Giacomino - Spatis, predetto  
1638 - Fossato Carlo - Fossa Michele - Capris di Cigliè Conte Ottavio  
1639 - Ranuccio Paolo - Pansoia Giacomo Gaspare - Fossa, predetto  
1640 - Losa Cav. Aleremo - Dentis Antonio  
1641 - Conterio o Gonterio Aimone - Torazza Bartolomeo, predetto  
1642 - Torazza, predetto - Conterio, predetto  
1643 - Brocardo Alessandro - Beccaria, predetto  
1644 - Alberto Gió Andrea - Losa Alessandro  
1645 - Sola Antonio - Ricca, predetto  
1646 - Carcagni, predetto - Gay di Quarti, predetto  
1647 - Dentis, predetto - Vignate di S. Gilio Alessandro  
1648 - Lesna Gió Antonio - Ceveris Marc'Andrea  
1649 - Nomis Conte Lorenzo - Lesna, predetto - Rolando Domenico, causidico  
1650 - Sirio Gerolamo - Torazza, predetto - Manassero Cesare Avv. Coll.  
1651 - Balbo Giulio - Cravosio Giuseppe  
1652 - Guerillo, predetto - Dentis, predetto  
1653 - Losa Aleramo, predetto - Guerillo, predetto - Alberto, predetto  
1654 - Carcagni, predetto - Ricca, predetto - Lesna, predetto  
1655 - Busca Secondo - Caramelli Tommaso  
1656 - Gastaldo Bernardino - Bario Gió Batt.  
1657 - Gay di Quarti Petrino, predetto - Losa, predetto  
1658 - Ceveris, predetto - Borello Lorenzo  
1659 - Maialis Carlo Antonio - Germonio Conte Anastasio  
1660 - Caramelli, predetto - Leone Conte Felice  
1661 - Ceveris, predetto - Martini Carlo - Canera Conte Bartolomeo  
1662 - Malletto Felice - Crova Tommaso  
1663 - Losa, predetto - Mella Gió Antonio  
1664 - Fenocchio Gió Domenico - Nicolis di Robilant Conte Federico  
1665 - Germonio, predetto - Ferrero Gió Batt.  
1666 - Discalzo Gió Pietro - Busca, predetto  
1667 - Borello, predetto - Mongrandi Conte Vittorio  
1668 - Perona Pietro Giacomo - Arcore Conte Carlo  
1669 - Leone, predetto - Comune Gió Giacomo  
1670 - Alberto Gerolamo - Gastaldo, predetto  
1671 - Berta Conte Ottavio - Colomba Claudio Bernardino  
1672 - Sola Avvocato Biagio - Corte Cavagnetto Conte Bartolomeo  
1673 - Mariano o Marignano Nicoló - Ranotto Francesco  
1674 - Guerillo Conte Claudio - Fontanella, predetto  
1675 - Capris di Cigliè Conte Carlo - Marchisio Carlo Antonio

- 1676** - Leone Conte Felice, predetto - Lamberti Amedeo  
**1677** - Nicolis di Robilant Conte Ludovico - Robesto Bernardino  
**1678** - Benedicti Francesco, Procuratore - Nomis di Valfenera e Castelletto Conte Francesco  
**1679** - Corte-Cavagnetto, predetto - Franco Avvocato Pietro - Marchisio Gió Andrea  
**1680** - Cacherano di Mombello Conte Domenico - Mariano, predetto  
**1681** - Goveano Conte Antonio - Agliardo Gió Domenico  
**1682** - Faussonne Conte Annibale - Ochis Giulio Cesare, Procuratore  
**1683** - Boschetti Vittorio - Rolando Avvocato Carlo  
**1684** - Arcore Conte Carlo, predetto - Vernoni Ludovico  
**1685** - Nicolis di Robilant, predetto - Benedicti Carlo Antonio  
**1686** - Franco Avvocato Pietro, predetto - Fossa Bartolomeo  
**1687** - id.  
**1688** - Rubati Ingegnere Rocco - Ponte Lombriasco Conte Nicoló  
**1689** - Provana di Collegno Conte Antonio - Martini Melchiorre, Banchiere  
**1690** - Battuelli Gió, Avv. Coll. - Claretti di Gassino Conte Alessandro  
**1691** - Nomis di Valfenera, predetto - Boccardo Gió Michele  
**1692** - Goveano Conte Emanuele - Trotti Gió Batt., Capitano  
**1693** - Bordini Gaspare Silvio - Faussonne, predetto  
**1694** - Nicolis di Robilant, predetto - Carello Bartolomeo, Avv. Coll.  
**1695** - Nomis di Valfenera, predetto - David Antonio, Insinuatore  
**1696** - Capris di Cigliè Conte Giuseppe - Corte Cavagnetto, predetto  
**1697** - Mussa Sebastiano - Goveano, predetto  
**1698** - Faussonne, predetto - Rubati, predetto  
**1699** - Colomba Giuseppe Antonio - Cacherano Conte Giuseppe  
**1700** - Radicati di Passerano Conte Gió Francesco - Carello, predetto  
**1701** - Fontanella di Baldissero Conte Gió Batt. - Franco Avv. Paolo Amedeo  
**1702** - Maletto Cav. Ludovico - Battuelli, predetto  
**1703** - Maletto, predetto - Piscia o Piccia Avv. Carlo  
**1704** - Tarino Imperiale Conte Domenico - Osellis Giuseppe, Banchiere  
**1705** - Goveano, predetto - Franco, predetto  
**1706** - Nomis di Valfenera, predetto - Boccardo Gió Michele, Avvocato  
**1707** - Gazelli di Selve Conte Francesco Antonio - Comune del Piazzo Paolo Antonio  
**1708** - Radicati di Passerano, predetto - Fiando Giacomo Filippo  
**1709** - Peracchio del Villar Cav. Giuseppe - Gamba Marcello, banchiere  
**1710** - Peracchio, predetto - Gamba, predetto  
**1711** - Sansos di Bovile Conte Giuseppe - Discalzo Gió Batt.  
**1712** - Arcour di S. Didero Conte Ignazio - Corteis o Costeis Giuseppe  
**1713** - Nomis di Valfenera, predetto - Berlenda Domenico  
**1714** - Faussonne di Beinasco e Montado Conte Mattia - Bordini Giuseppe, Avv. Coll.

1715 - Orsini di Rivalta e Orbassano Conte Giacinto - Robesto Giuseppe  
1716 - Audifredi di Mortigliengo Conte Gió - Caselette delle Gravere, Conte  
1717 - Sansos, predetto - Fontanella, predetto - Boccardo, predetto  
1718 - Falcombello del Melle Conte Domenico - Bernero Tommaso  
1719 - Curtetto Conte Carlo Emanuele - Vinea Avv. Diego  
1720 - Orsini, predetto - Sclarandi Spada delle Maddalene Conte Orazio  
1721 - Orsini, predetto - Sclarandi, predetto  
1722 - D'Angennes M.se Pietro - Croce Avvocato  
1723 - Pastoris-Borgo Conte Francesco - Benedicti Avv. Carlo Antonio  
1724 - Ripa Buschetti di Giaglione e Meana M.se Gio Batt. - Carisio Avv. Carlo  
1725 - Faussonne, predetto - Blancardi Paolo, Avv. Coll.  
1726 - Romagnano di Virle, Conte - Planteri Gió Giacomo, Ingegnere  
1727 - Scarampi di Moncucco e Monale Conte Francesco - Astesano Avv. Giovanni  
1728 - Piossasco di Piobesi Conte Orazio - Freylino del Pino Conte Pietro  
1729 - Gabaleone di Salmour, Conte - Tonso Avv. Giacomo  
1730 - Provana di Collegno, Conte - Durando Egidio, Auditore  
1731 - Carretto di Gorzegno S. E. M.se Leopoldo - Torriglia Avv. Giacinto  
1732 - Faussonne, predetto - Berta Giacomo Antonio  
1733 - Gonteri di Faule, Conte - Ferro Carlo, Banchiere  
1734 - Malines di Bruino Conte Eustachio - Calandra Avv. Agostino  
1735 - Frichignono di Castellengo e Ceretto Conte Gió Ettore - Perucca della  
Rochetta Conte Gió  
1736 - San Martino d'Agliè Conte Francesco - Rebuffo di Traves Conte Michele  
1737 - Piossasco, predetto - Donzel Francesco  
1738 - Ripa Buschetto di Giaglione M.se Vespasiano - Robesti di Cocconito Conte  
Carlo  
1739 - Colomba Conte Giuseppe Stefano - Alfieri di S. Martino Conte Cesare  
1740 - Amoretti d'Osasio M.se Giuseppe - Negri di Montalenghe, Conte  
1741 - Sansos di Bovile Conte Claudio - Brunengo Gió Batt.  
1742 - Alfieri Conte Benedetto - Comune del Piazzo Vassallo Filippo  
1743 - Robbio di Variglie Conte Michelangelo - Agliardo di Tavigliano Barone Gió  
Pietro  
1744 - Losa di Solbrito Conte Paolo - Piovano Giuseppe  
1745 - Gazelli di Selve Conte Ignazio - Berta Vassallo Gió Angelo  
1746 - Faussonne, predetto - Croce Vassallo Francesco  
1747 - Morozzo Marchese Ludovico - Mercandino di Ruffia Conte Avv. Francesco  
1748 - Armano di Gros Conte Carlo - Robesti di Cocconito Conte Tommaso  
1749 - Ripa di Giaglione, predetto - Pansoia Avv. Baldassarre  
1750 - Provana di Collegno Conte Giuseppe - Bertalazone Avv. Felice  
1751 - Amico di Castel Alfero Conte Giuseppe - Marchetti Avv. Giuseppe - Planteri,  
predetto

1752 - Turinetti di Pertengo Conte Maurizio - Astesano Avv. Amedeo  
1753 - Romagnano di. Virle; M.se Francesco - Piccono S.ta Brigida Conte Giuseppe  
1754 - Solaro di Moretta M.se Ignazio - Fossa Onorato  
1755 - Del Carretto-Tette di Gorzegno M.se Carlo - Giusiana di Primei Conte Pietro  
1756 - Faussonne Scaravello Marchese Annibale - Belgrano di Famolasco Conte Gió Batt.  
1757 - Losa, predetto - Durando di Villa Conte Giò  
1758 - Claretti di Gassino Conte Marc' Antonio - Martin di Monteu Conte Melchiorre  
1759 - Ponte di LomBRiasco Conte Ignazio - Grisy della Piè Avv. Giuseppe  
1760 - Nicolis-Buschetti di Frassino Conte Filippo - Gastaldo-Franchino Avv. Giusto  
1761 - Piossasco di None Conte Carlo - Laveserio Avv. Alessandro  
1762 - San Martino della Morra M.se Giuseppe - Buglione di Monale Conte Giuseppe  
1763 - Graneri della Rochia M.se Giuseppe - Dellala Beinasco Conte Francesco  
1764 - Robbio di Varigliè, predetto - Marchetti Com. Vittorio  
1765 - Pallavicini delle Frabose M.se Adalberto - Antonielli Avv. Gió Batt.  
1766 - Fontana di Cravanzana M.se Gió Batt. - Belgrano di Famolasco Conte Gioachino  
1767 - Fontana, predetto - Belgrano, predetto  
1768 - Romagnano, predetto - Robesti, predetto  
1769 - Turinetti, predetto - Bertalazone, predetto  
1770 - Del Carretto, predetto - Donzel, predetto  
1771 - Faussonne, predetto - Martin di Monteu, predetto  
1772 - Ponte di Lombriasco, predetto - Giusiana, predetto  
1773 - Graneri della Rochia, predetto - Gastaldo Franchino, predetto  
1774 - Radicati di Brozolo Conte Cesare - Gay di Quarti Conte Giuseppe  
1775 - Provana del Sahbiouc Conte Aleramo - Antonielli, predetto  
1776 - Rovero di Revello Conte Ignazio - Fantoni di Mombello Carlo  
1777 - S. Martino d'Agliè Conte Giuseppe - Crosa Avv. Carlo  
1778 - Caselette delle Gravere Conte Luigi - Viarana Avv. Gió  
1779 - Gastaldo di Trana Conte Gaspare - Tonelli Avv. Paolo Fabrizio - Tonelli Avv. Stefano  
1780 - Valperga Sanctus di Cuornè Conte Ignazio - Piovano di Mompantero Conte Gió Batt.  
1781 - id. id.  
1782 - Ripa di Meana M.se Agostino - Sclopis Avv. Carlo Antonio  
1783 - Porporato di Sampeyre M.se Paolo - Villa Avv. Antonio  
1784 - Valperga di Civrone Conte Gaspare - Ponte Gió Giacomo  
1785 - Scarampi del Cairo Marchese Luigi - Bertolero d'Almese Conte Gió  
1786 - Tana d'Entraque M.se Carlo - Pansoia Avv. Carlo  
1787 - Ferraris Di Torre d'Isola Conte Giuseppe - Tonso Avv. Filippo

1788 - Roero di. Cortanze M.se Carlo - Borghese Avv. Pietro  
1789 - Balbo di Vinadio Conte Prospero - Rignon Giuseppe Andrea, Banchiere  
1790 - Valperga di Maglione Conte Alessandro - Pinchia Avv. Pietro  
1791 - Frichignono di Castellengo Ceretto Conte Cesare - Carbone Avv. Antonio  
1792 - Cacherano d'Osasco Conte Ercole - Vignè di S. Andrè Barone Giuseppe  
1793 - id. id.  
1794 - Turinetti di Priero M.se Gió - Nizzati di Bojon Barone Pietro  
1795 - Grimaldi del Poggetto Conte Filippo - Bianco di S. Iorieaux Barone Gió Batt.  
1796 - Birago di Borgaro Conte Luigi - Sclopis di Salerano Conte Alessandro  
1797 - Provana del Sabbione Conte Michele - Filippone di Romain Bar. Gaetano  
1798 - id. id.  
1799 - id. id.  
1800 - Mazzetti di Saluggia Conte Paolo - Arbaudi Cav. Avv. Gió Batt.

## ***II - Dal 1801 al 1813: i "Maires".***

1801 - Laugier Ignazio  
1802 - id.  
1803 - id.  
1804 - id.  
1805 - id. dimissionario 20 7mb.  
1806 - Negro Giovanni  
1807 - id.  
1808 - id.  
1809 - id.  
1810 - id.  
1811 - id.  
1812 - id.  
1813 - id.

## ***III - Dal 1814 al 1848: Ritornario i "Sindici".***

1814 - Mazzetti di Saluggia, predetto - Arbaudi, predetto  
1815 - id. id.  
1816 - Ripa di Meana M.se Bernardo - Marengo di Moriondo Conte Giulio  
1817 - Provana del Sabbione, predetto - Morelli Com. Zaverio  
1818 - Lascaris di Ventimiglia M.se Agostino - Cavalli Avv. Giuseppe  
1819 - Provana del Sabbione, predetto - Bertalazone di S. Fermo Conte Luigi  
1820 - Seyssel d'Aix Conte Enrico - Sobrero Avv. Giuseppe  
1821 - Coardi-Bagnasco di Carpenetto M.se Luigi - Calliani Cav. Gaetano

**1822** - Provana Collegno Conte Giuseppe - Adami di Bergolo Conte Giuseppe  
**1823** - Rovero di Piobesi Conte Domenico - Rignon Giuseppe Gaetano  
**1824** - Perrone di San Martino Cav. Carlo - Gay di Quarti Conte Pietro  
**1825** - Romagnano di Virle M.se Cesare - Tholozan Avv. Edoardo  
**1826** - Falletti di Barolo M.se Tancredi - Revelly Davide  
**1827** - id. id.  
**1828** - Asinari di Bernezzo M.se Giacomo - Francesetti di Hautecour e Mezzenile Conte Giuseppe  
**1829** - Nomis di Cossilla Conte Luigi - Ricciolio Avv. Luigi  
**1830** - Provana di Collegno, predetto - Cravosio Conte Gerolamo  
**1831** - Provana di Collegno, predetto - Cravosio Conte Gerolamo  
**1832** - Seyssel d'Aix, predetto - Michelotti Ing. Ignazio  
**1833** - Benso di Cavour M.se Michele - Villa Avv. Giuseppe  
**1834** - id. id.  
**1835** - Pallio di Rinco Conte Carlo - Martin di S. Martino Barone Luca  
**1836** - Mola di Larizzè Conte Luigi - Pansoia Cav. Ignazio  
**1837** - Nicolis di Robilant Cav. Carlo - Chiavarina di Rubiana Conte Amedeo  
**1838** - Cacherano d'Osasco Conte Carlo - Bosco di Ruffino Conte Giuseppe  
**1839** - Galli della Loggia Conte Carlo - Rostagno di Villaretto Barone Luigi  
**1840** - Pochettini di Serravalle Conte Giuseppe - Marchetti Melina Conte Ignazio  
**1841** - Gazelli di Rossana Conte Paolo - Villanis Avv. Pietro  
**1842** - Nomis di Pollone Cav. Antonio - Borbonese Cav. Angelo  
**1843** - id. id.  
**1844** - Romagnano di Virle, predetto - Ponte di Pino Conte Giuseppe  
**1845** - Pochettini di Serravalle, predetto - Bosco di Ruffino, predetto  
**1846** - Colli di Felizzano Marchese Vittorio - Nigra Giovanni, Banchiere  
**1847** - id. id.  
**1848** - id. id.

#### ***IV - Dal 1848 al 1922: I Sindaci eletti dal Popolo.***

Demargherita Barone Francesco Luigi, Avvocato professore  
dal 31.11.1848 al 3. 4.1849

Pinchia comm. avv. Carlo dei Conti di Banchette, Consigliere d'appello  
dal 7. 4.1849 al 31. 1.1850

Bellono Avv. Cav. Giorgio, Avvocato Generale dei Poveri  
dal 1. 2.1850 al 31.12.1852

Notta Avv. Comm. Giovanni, Deputato  
dal 1. 1.1853 al 2. 2.1860

Nomis di Cossilla Conte Augusto, Intendente generale  
dal 3. 2.1860 al 26.12.1861

Luserna di Rorà Marchese Emanuele, Deputato  
dal 1. 2.1862 al 31.12.1865

Galvagno Comm. Avv. Giovanni Filippo, Ministro di Stato  
dal 1. 1.1866 al 31. 3.1869

Valperga di Masino Conte Cesare  
dal 1. 4.1869 al 20. 9.1870

Rignon Conte Felice  
dal 20.11.1870 al 31.12.1877

Ferraris Avv. Conte Luigi, Ministro di Stato  
dal 19. 1.1878 al 31.10.1882

Balbo Bertone di Sambuy Conte Ernesto, Senatore del Regno  
dal 28. 3.1883 al 31.12.1886

Voli Avv. Comm. Melchiorre, Senatore del Regno  
dal 1. 1.1887 al 19.10.1894

Casana Cav. Ing. Severino, Senatore del Regno  
dal 13. 4.1898 al 23. 8.1902

Badini Confalonieri Comm. Avv. Alfonso, Senatore del Regno  
dal 26. 9.1902 al 23. 6.1903

Frola Comm. Avv. Secondo, Senatore del Regno  
dal 6. 7.1903 al 24.11.1919

Rossi Conte Comm. Avv. Teofilo, Senatore del Regno  
dal 28. 6.1909 al 11. 6.1917

Usseglio Comm. Avv. Leopoldo  
dal 15. 6.1917 al 15.10.1917

Olgiati Conte Gr. Uff. Filiberto, Commissario  
dal 7.12.1919 al 19.11.1920

Cattaneo Comm. Prof. Avv. G. Riccardo  
dal 19.11.1920 al 2. 7.1923

## ***V - Dal 1923 al 1945: I Commissari e i Podestà.***

La Via nobile dei Baroni di Sant'Agrippina Dott. Comm. Lorenzo, Commissario  
dal 2. 7.1923 al 26. 6.1925

S. E. Etna Gr. Uff. Generale di Corpo d'Armata Donato  
dal 26. 6.1925 al 4.12.1926

Balbo Bertone di Sambuy Nobile Ammir. Luigi  
dal 4.12.1926 al 11. 9.1928

S. E. Ricci Dott. Comm. Umberto, Commissario  
dal 12. 9.1928 al 11. 2.1929

S. E. Thaon di Revel Dott. Comm. Paolo, Podestà, Senatore del Regno  
dal 11. 2.1929 al 24. 1.1935

Sartirana Ing. Gr. Uff. Ugo, Podestá  
dal 4. 2.1935 al 25. 6.1938  
S. E. Giovata Dott. Avv. Gr. Uff. Cesare, Podestá, Senatore del Regno  
dal 26. 6.1938 al 22. 8.1939  
Bonino Comm. Rag. Matteo, Podestá  
dal 24. 8.1939 al 18. 8.1943  
Villabruna On.le Avv. Bruno, Podestá  
dal 18. 8.1943 al 20. 9.1943  
dal 21. 9.1943 al 2.12.1944  
Fassio Michele, Podestá  
dal 2.12.1944 al 25. 4.1945

## **VI - Dal 1945 al 1963: Ritornano i Sindaci.**

Roveda On.le Giovanni  
dal 28. 4.1945 al dicem. 1946  
Negarville On.le Celeste  
dal 17.12.1946 al 16. 4.1948  
Coggiola Dott. Domenico  
dal 13. 5.1948 al 16. 7.1951  
Peyron Avv. Amedeo  
dal 16. 7.1951 al 26. 2.1962  
Anselmetti Dr. Ing. Giovanni Carlo  
dal 26. 2.1962